Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

PIETRO SBARBARO

PROF. DI FILOSOFIA DEL DIRITTO E DI LEGISLAZIONE COMPARATA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PARMA

Re Travicello

o

Re Costituzionale?

L'instant est solennel: nous sommes dans une situation qui ne se présente pas deux fois sous un Règne. LABOULAYE.

Quinto Miglialo

ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E

1884.

RE TRAVICELLO

V

RE COSTITUZIONALE?

PIETRO SBARBARO

PROF. DI FILOSOFIA DEL DIRITTO E DI LEGISLAZIONE COMPARATA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PARMA

Re Travicello

o

Re Costituzionale?

L'instant est solennel ; nous sommes dans une situation qui ne se présente pas deux fois sous un Règne. LABOULAYE.

Quinto Migliaio

ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

1884.

BIBLIOTECA REGIONALE - REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE

Proprietà Letteraria

n° inv. 11.740

Roma — Tipografia Bodoniana, Via Torino, 133.

Dichiarazione

Il concetto che mi sono proposto di significare in queste pagine è il seguente.

In Italia la Corona è oggi destinata ad esercitare sulla vita politica dello Stato e sull' indirizzo di tutti i grandi elementi della nostra civiltà una efficacia maggiore di quella che i vecchi Partiti, per egoismo od imprevidenza faziosa, sono generalmente disposti a riconoscere e rispettare nelle prerogative del Re.

In che cosa poi debba consistere ed a quale intento si abbia a volgere questa più vigorosa ed efficace autorità della Corona, non credo di poterlo meglio dichiarare che servendomi di una frase tolta in prestito a due grandi maestri di color che sanno che cosa sia

Principe Costituzionale e Libertà. Il primo è G. D. Romagnosi, che nel principio del secolo insegnava da questa medesima Cattedra, dove un Ministro del Re nel 1881 mi sospese per avere esercitato fuori della Università tutti i diritti politici che competono in un libero reggimento all'ultimo dei cittadini; e con G. D. Romagnosi dico: che la Corona in mezzo alle nazioni democratiche deve essere *un'alta tutela accoppiata ad una grande educazione*, per impedire la corruzione stessa della democrazia, corruzione che si manifesta con tutti i caratteri morbosi, che ci stanno sott'occhio: dall'elezione di legislatori innominabili all'ingerenza dei Deputati nell'Amministrazione e nella Giustizia, così eloquentemente tratteggiata da Marco Minghetti; dalla vulgarità de' costumi, delle lettere, dell'arte, sino alla prevalenza del più sfrontato e laido materialismo e dell'ateismo trionfante nelle Scuole pubbliche e nel governo della Pubblica Istruzione. È questa la infermità, che sotto nome di *americanismo* invade per confessione del Rénan e del Fouillée anche le nazioni, che, come la Germania, avevano sin qui serbato incorrotte le più elevate propensioni dell'umana natura e il culto di ogni grandezza ideale. La Corona — se ha ancora qualche ragione di esistere — deve appunto rappresentare la custodia e la *tutela* dell'anima di una nazione contro le invasioni della materia e 'l soprammontare del fango, che nel suo nome, col suo consenso, colla sua

tacita annuenza, le Fazioni possono tentare, abusando di quella plenipotenza del Parlamento e dei Governi di Gabinetto — che la Corona deve circoscrivere e temperare.

La seconda autorità di scienza costituzionale, che mi aiuta a determinare il còmpito e la missione di un vero Re, è il Laboulaye, di cui mi piace trascrivere le parole di una lettera [1] a me, comparsa nel 1882 sull' *Italie* di Roma, e riguardante due opere italiane, quella sopra citata del Minghetti e l'*Ideale della Democrazia*.

" *Dans une Monarchie constitutionnelle le Roi, seul* POUVOIR PERMANENT DE L'ÉTAT, *et supérieur à tous les partis*, PEUT DÉFENDRE LES DROITS DE LA MINORITÉ DANS CE QU'ILS ONT DE LÉGITIME: *mais dans une* RÉPUBLIQUE *il est bien difficile qu'un Président, nommé par la Majorité, soit en état de* RÉSISTER À CETTE MAJORITÉ. „

Comparando questo *Ideale* di un Re costituzionale con le presenti condizioni dell'autorità regia fra noi, mi è sembrato di scorgere nella maniera con cui si estrinseca questa autorità una grande modestia vereconda nel Monarca accoppiata ad una

[1] Sotto il titolo FRANCIA e ITALIA escono in questo mese a Parma dalla *Tipografia di Luigi Rossini* le Lettere che mi scrisse Ed. Laboulaye parte sul *Journal des Débats* e parte privatamente.

sfacciataggine senza scrupoli nei partiti, che si contendono e si dividono il potere. Ed in questo spettacolo, che fa più onore alla rettitudine personale di quello che alla previdenza di Umberto I, ho creduto di ravvisare i segni precursori della decadenza e della rovina progressiva della Monarchia in Italia.

Io posso essermi ingannato nelle mie osservazioni e conclusioni: espongo il frutto di quelle e invoco su queste il giudizio degli italiani, che sopra le utilità e le cupidige della Parte mettono il bene indivisibile del Re e della Patria.

Avrò conseguito l'unico premio a cui aspiro, se l'opinione intorpidita, distratta e stordita dal rumore di quotidiani pettegolezzi di parte, dopo che sono morti i grandi e veri partiti, si fermerà un poco a meditare gravemente sulla via che tengono il popolo ed il Re nell'esercizio della loro parte rispettiva di sovranità.

Avvi, del resto, una considerazione che non dovrebbe mancare di qualche autorità, per farmi dar ragione; ed è quella stessa, che all'On. mio amico il Vice-Presidente del Senato, marchese Alfieri, nobilmente e serenamente studioso di siffatte materie, ha persuaso di promuovere la riforma della Camera Alta. Mi dichiaro.

L'egregio nipote di Cavour ha desunto la necessità di accrescere l'importanza effettuale e la potenza del Senato dall'incremento che la democrazia ha conse-

guito nella nostra costituzione mercè l'ultima riforma dell'elettorato.

Ebbene! Se per conservare l'equilibrio tra l'elemento progressivo, rappresentato dalla Camera elettiva, e il principio di stabilità sociale che nel Senato trova il suo naturale risedio, promuovesi una riforma per conferire a questo maggiore vitalità ed efficacia d'azione, io considero e concludo che, per la ragione medesima di conservare l'euritmìa e le giuste proporzioni nell'architettonica della nostra Costituzione, bisogna crescere l'onore e la reale autorità del Monarca.

La sapienza generosa del mio incomparabile Zanardelli ha, meglio che il senno barbogio di Agostino Depretis, provveduto alla maggiore partecipazione del popolo all'esercizio della sovranità; sarebbe forse un'indiscretezza domandare, che si pensi un poco anche ad allargare la cerchia della potestà effettiva del Re?

Io non ho proposto in questo discorso al Principe di alterare lo *Statuto*: perchè la questione ch'io sollevo, non riguarda la *musica* ma il *tono*, o, per dire meglio, il *maestro dell'orchestra*, che per diventare compìto, come era il compianto Mariani, non ha che a far valere la pienezza delle facoltà che già possiede, delle prerogative che gli spettano per la legge delle leggi patrie, per quello *Statuto* che il suo Avo gloriosamente infelice concesse a noi subalpini, ascol-

tando i savi e provvidi consigli di un Cesare Alfieri, padre del mio amico, e primo ministro esemplarmente virtuoso e riformatore senza trombettieri della pubblica istruzione.

Ricordo la mia nascita nelle antiche provincie del regno, perchè l'esser nati sul mare, specchio di Dio, e nella libertà della sua vita operosa, è fortuna più invidiabile che avere succhiato il latte alle mammelle della Tirannide; perchè i nati liberi camminano più scevri di quei *vizi di educazione* o servile o ribelle, che ci tolgono di parlare al Principe ed al popolo il maschio e fiero linguaggio della verità.

Mi conforta a credere di avere dato nel segno, il sentire che molti a quattr' occhi dicono come me, benchè nessuno o pochi abbiano il coraggio di dirlo a voce alta.

Pure non mancano i coraggiosi banditori della invidiosa verità.

Raffaele Mariano in lettere gravi all' *Opinione* lamentò l'oltrepotenza parlamentare. Ma egli vagheggia una monarchia alla tedesca: il che scema autorità alle sue parole ed alle cose giuste che dice sotto altri aspetti dei vizi della nostra vita politica.

Più autorevole dovrebbe sonare la voce di Pietro Ellero, meritamente celebrato come un profondo e originale intelletto dai democratici che non lo leggono, perchè se lo leggessero rimarrebbero scandalizzati all'udire come il fiero censore della tirannide borghese

deplori la declinazione della *Regalità*, e nella sua opera sulla *Riforma sociale*, che ho fedelmente citata in questo scritto, proponga di accrescerne lo splendore, la forza, l'autorità.

Ch'io mi sappia, l'unico uomo di Stato che sinora abbia avuto la nobile franchezza di porre a fronte alta il dito sulla piaga ch'io descrivo, e di additare alla Corona il pericolo a cui si va incontro, è quel gigante di umana dignità in tempi di conigli scostumati e di porci glorificati, che il popolo di Roma vede ogni sera venir fuori dalla fiaschetteria Caselli, ove ha insegnato alla gioventù che non folleggia, tra un sigaro e l'altro, non le vie di pervenire al portafoglio facendo cambiali false o precipitando anzi tempo nell'erebo importuni Consorti, non *come l'uom s'eterna* al potere *invita Minerva*, e come costumano i Brunetti Latini dell'età nostra, ma come si soffre il martirio per la giustizia; e a passi lenti e gravi, quasi per abito contratto passeggiando entro all'angusto spazio di un carcere colla catena al piede, trascorre in mezzo alla folla immemore, ombra di una generazione di forti dileguata.

Silvio Spaventa (e lo nomino, perchè in questi tempi di facili distrazioni il pubblico potrebbe scambiare la mia miniatura coll' effige di qualche barattiere della libertà, che avesse del pari grave il passo e solenne, ma per dissesti anatomici), Silvio Spaventa, parlando di *queste cose* con la serena equanimità

colla quale in Parlamento affermò che i negozi dell'istruzione pubblica non hanno mai camminato bene, l'equanimità di chi ha il *purgatorio* delle porcaggini circostanti *in gran dispetto*, Silvio Spaventa ha detto ai concittadini di Giovanni Lanza, che la Corona non deve lasciarsi saltare i ranocchi addosso, come fosse *res nullius*, nè permettere che ogni inquilino, che la fortuna dell'urne sbalestra in Palazzo, usi ed abusi dell'abitazione come quei *valentuomini* salutati con veneta arguzia da Giambattista Varè R. commissario al Municipio di Napoli, che si erano perfino appropriate le finestre di non so che pubblici edifizi. Perchè, notava sagacemente il vero e degno consigliere dello Stato, crescendo e moltiplicandosi gli abusi della firma reale, questa a lungo andare finisce col partecipare tutta l'odiosità, il ridicolo, e la malleveria necessaria e naturale delle opere dei cattivi rettori. Tremenda è la sirena della pubblica potestà: e se corrompe i virtuosi, con buona venia del Dupont White e dello stesso Spaventa (i quali, come fautori dell'onnipotenza governativa, stimano che l'umana natura sulle altitudini del potere si *trasformi* e subisca una specie di *trasfigurazione* raffaellesca!), figuriamoci poi che cosa mi fa dei birberelli e dei matricolati furfanti! Nel 1862 un deputato portò alla Camera lo scandalo di una ispettrice degli studi e delle case di educazione nominata da un ministro dell' insegnamento, di cuore ottimo,

ma di carne inferma, e fragile, non perchè la possedesse i requisiti tecnici o morali del còmpito suo, ma perchè aveva suscitato amorosi sensi nel petto dell'inclito rettore. O che ci guadagna la Corona in queste *discese* del *principio di autorità* che come il Giove pagano si confonde colle umane cupidige? Poni un ministro, vuoi dell'armata, vuoi delli studi, che, salito alla insperata cima della scriniocratica famiglia, si vede ad un tratto investito dal Re di tutti gli immensi poteri che ha il dio Stato nelle nostre complicate società: e se quel rettore non ha gentile fermezza di coscienza retta, vedi miniera di scandali che può diventare il suo gabinetto particolare, e tutti a detrimento della Corona! Qua il rettore inverecondo potrà ingravidarti quattro maestre di giocondissimo aspetto, non con cattiva intenzione, se il gesuitico tirocinio gli ha aguzzato il nerbo di una coscienza cavillosa, ma per procacciarsi fautori e amici politici nelle generazioni venture, e forse ancora, se il mio ipotetico Caracalla è aitante della persona, col fine buono in sè di perfezionare la stirpe umana e ammannire alla patria robusta prole di guerrieri. Là ti eleggerà provveditore agli studi il prete zio di bella nipote. Ora ti creerà Consigliere superiore dell'istruzione il marito della sua concubina, ed ora ti farà Segretario generale il ministro maggiore delle passioni che l'uomo partecipa col mandrillo. Immani cose e spregevoli! Dovrà la Corona,

beatissima e solitaria, come gli Dei dell'Epicuro, *che il mondo a caso pone*, assistere silenziosa, immobile ed inerte, ad ogni abuso della pubblica autorità nel suo nome consumato?

No, per Dio in sacramento, no!

O cancelliamo dal nostro Codice gli articoli che stabiliscono gli attributi del Principe, o facciamoli fruttare tutto ciò che virtualmente racchiudono! Tale è la mia tesi: dentro della quale trincerandomi, mi sento più sicuro e invincibile di tutti i Ministri che *oziosi e vagabondi*, colla coscienza agitata, vanno ustolando e annusando il vento infido e tremano verga a verga ad ogni corriere di gabinetto!

Non voglio che il *mio Re*, come dice Vittorio Imbriani, specchio di amabile franchezza in tempi di ipocrisia a corso forzoso, il *mio Re* si tramuti in semplice lancetta da orologio per segnare il tempo che scorre, ovvero in modesto ufficiale dello *Stato Civile*, anzi in guardiano della *Ruota*, dove i partiti che si alternano al potere portano il frutto vergognoso della loro colpevole fecondità collo stoicismo di Giangiacomo: nè che faccia solo il battezziere di ogni creatura che la libidine dello imperare crea e mette al mondo! Il Re deve poter applicare il principio umanissimo della *ricerca della paternità* agli atti del potere esecutivo che non gli garbano, e di cui giustamente sdegna la *paternità* che agli occhi del popolo lo comprometterebbe. Al buon Raffaele

Mezzanotte ministro, non so più di che cosa, S. M. fece un giorno opportunamente rifabbricare certi *Decreti* dove l'ingenuo abruzzese aveva messo la sua, prima della firma regale. I monarchici di facile contentatura levarono a cielo la lezione di diritto pubblico data argutamente dal Capo dello Stato al suo consigliere distratto. Ma io non mi contento di quella lezione: perchè l'anima di Umberto I è capace di maggiori cose.

In ciò credo di onorarlo. Quella lezione è un *acconto* ed un simbolo; è l'emblema della ferma volontà di far rispettare *usque ad finem* le proprie prerogative, che sono patrimonio di quella persona immortale che non passa con un ministro, e non muore con le generazioni che si succedono su questa terra.

Il Re regna e non governa! Con questo bisticcio i nostri dottori *in utroque* credono aver detto tutto. Io combatto questo errore, perchè in esso trovo la radice di tutto il falso indirizzo che l'opinione pubblica lascia prendere alle cose dello Stato in questa delicata materia. L'uomo, che con quel *bisticcio* in bocca fondò e coronò la Monarchia Orleanese, dovrebbe già rendere poco accettevole e sospetta la massima che nasconde, quando l'esperienza dei governi continentali non ne raccontasse, la intrinseca insufficienza.

Il Thiers passò la sua vita a difendere tutti gli errori e le mezze verità, che hanno più nociuto alla

Francia: l'*Accentramento*, il *Protezionismo*, la vecchia politica del *primato guerriero*, l'odio alle *nazionalità*, tutte dottrine e principii che egli difese col suo lucido, ma superficiale buon senso.

Ma fosse anche vera in tutto quella massima per l'Inghilterra, per l'Olanda, per il Belgio, non la credo applicabile al nostro paese.

L'Italia è una creazione recente: e la Monarchia deve conquistarsi l'avvenire col sudore della fronte.

Ogni costituzione per prosperare deve intrinsecarsi colla singolarità dei bisogni, delle condizioni, delle circostanze storiche del paese. Ora la Corona in Italia ha ancora per molto tempo da esercitare un'alta *tutela* e un'*alta educazione* per consolidare, perfezionare ed accrescere i portati di una rivoluzione, che ha fatto soltanto la prima parte dell'opera sua. Come? Fin qui noi non abbiamo che dato all'Italia la sua materiale unità e autonomia. E che cosa è questo primo ordinamento esterno della vita nazionale, di fronte al moto e al processo delle sue funzioni? La vita di un essere sta forse nella sola struttura organica?

E la Corona, se non è un *caput mortuum* dell'organismo italiano, come potrà rassegnarsi ad un officio così passivo, oscuro, umile, inavvertito, come quello che tenderebbe ad assumere per effetto dei mali e bassi pensieri di tutte le Fazioni?

Umberto I non è progenie di *re poltroni*, come quelli del periodo merovingio. E il suo augusto genitore non gli consiglia dal sepolcro di trascorrere nell'inerzia e nella solitudine di una vita da monaco gli anni che Iddio gli assegnò. Lo affermo pel suo gran nome: lo giuro per le sue ceneri!

Roma, ottobre 1883.

CAPITOLO I.

Il Pappagallo e l'Istrice
Dialogo di Re Umberto con un suo consigliere
Pesce di scoglio

Re Umberto si divertiva un giorno ad interrogare un Pappagallo, non regale, veramente, ma plebeo, che il capriccio della sorte sbalestrò nella Reggia, e, come la mia *ribellione* contro il Decreto di espulsione da tutte le R. Università del Regno di due studenti sardi era il soggetto delle chiacchiere di Roma e d'Italia, Re Umberto domanda al Pappagallo latino e plebeo:

— *E quello Sbarbaro?*

— *Ah, Maestà! Non si sa come prenderlo!*

— *Dunque, un vero Istrice?*

— *Peggio, Maestà!*

— *Peggio?!*

— *Sì, Maestà, peggio. Perchè non è buono nè meno da mangiarsi, come si mangiano i cignali, che la Maestà Vostra uccide nelle macchie di S. Rossore.*

Il Pappagallo non errava in tutto. Per la sua gola dilicata e usa a pascersi di *carne fresca*, certamente io sarei un boccone difficile. Sono figlio del mare e pesce di scoglio, e senza dubbio potevo lasciargli attraverso la laringe, polluta e colpevole, qualche *spina*, capace di farlo rimanere colla bocca aperta per tutta la vita, peggio di Don Bartolo, peggio di Loth e della sua degna consorte, quando si volsero a contemplare Sodoma e Gomorra, le città nefande punite a tempo da Dio!

CAPITOLO II.

Stuart Mill. — Malcontenti e soddisfatti
Perchè il mondo cammina - Perchè scrivo

Faccio quattro chiacchiere sulla prerogativa più delicata della Corona nei Governi Rappresentativi, e non vi deve far specie se cito lo Stuart Mill, fino da questo momento. Il pensatore inglese nell'opera sui governi liberi distingue due generazioni di uomini, due *tipi*, due razze, due nature: l'uomo che ha schiena creata da Dio e messa al mondo per piegarsi sempre davanti a tutti i fatti compiuti, a tutte le istituzioni esistenti, a tutti i partiti che hanno in mano il potere, a tutti i governi che battono moneta e pagano gli impiegati dello Stato; e l'uomo che sembra invece fatto apposta per non lasciare soddisfatto nè sè stesso nè il mondo

e gli uomini in mezzo a cui vive, l'uomo sempre in guerra con le proprie imperfezioni e cogli abusi, i disordini, le birbonate ufficiali che trova intorno a sè, nell'ambiente sociale e politico che lo circonda.

Il primo *tipo* voi lo vedete incarnato in quell'onesto borghese romano, esempligrazia, che sotto il governo di Sua Santità trovava che tutto andava bene, si svegliava alla mattina *suddito leale* del Papa, andava a mezzogiorno a far visita al Cardinale potentissimo e patrono della sua famiglia, più *leale* e più *suddito* della mattina, visitava alla sera la pia ganza, dopo aver preso la benedizione, e si addormentava nelle braccia dell'innocenza a tarda notte, sempre *leale* e *suddito*, soddisfatto di sè medesimo, se aveva ben digerito, del governo e di tutto.

Il mondo, se fosse tutto composto di simili creature, non anderebbe mai avanti sul sentiero della giustizia. Ma non è da dire, per ciò, che siffatte nature di uomini non abbiano la loro funzione utile e necessaria nel meccanismo dell'umana civiltà Tutt'altro! Essi sono così indispensabili alla vita e all'armonia del mondo morale, come la martinicca ai carri, come la zavorra ai bastimenti, come gli uomini del centro e i deputati che

non sanno mai votar contro un gabinetto sono necessari all'equilibrio e al regolare processo della vita parlamentare. Costoro rappresentano il principio conservativo, l'elemento della *stabilità* e della quiete, che è tanto inerente alla costituzione organica della società civile, quanto il principio del movimento, del progresso, del cangiamento e della perfettibilità.

Ma senza i malcontenti il mondo sarebbe rimasto nelle fasce della barbarie, e non avrebbe mai percorso gli stadi della civiltà; e l'uomo si distingue sopra tutto dagli animali per questo doloroso e nobile privilegio di non potersi mai tener pago di ciò che esiste, ma di dovere, per un'inclita necessità della propria natura, torturarsi sempre il cervello e agitarsi perpetuamente per rendere migliore la propria condizione e la propria dimora quaggiù.

La misura della perfezione degli enti e della grandezza dei popoli, come degli individui, è la maggiore o minore loro *incontentabilità*.

Se, pertanto, io, *Istrice* irrequieto e turbolento, come disse il Re, sono sempre stato malcontento sotto tutti i ministri che si sono succeduti in Italia dal conte di Cavour al vinaio di Stradella, mentre il Pappagallo visse

sempre d'amore e di accordo con tutti i governi che si successero in Roma, come oggi beve il caffè e latte che gli porge la mano di Umberto I con la medesima beatitudine onde un tempo si lasciava vezzeggiare le variopinte piume dalla mano di Giacomo Antonelli, questa semplice differenza di temperamento basterebbe per dimostrare nell'*Istrice* un grado superiore di eccellenza; cosa, per vero dire, di cui l'*Istrice* non avrebbe gran fatto ad insuperbire, sia detto senza immodestia.

Non sono soddisfatto del modo come in Italia universalmente si intendono le funzioni primordiali e le prerogative della Corona, e faccio atto di *suddito leale* avvertendo il paese e la dinastia, *che mala via tiene.*

Altri, se vuole e può, si compiaccia nel dimostrare che tutto cammina, per tale rispetto, a meraviglia. Confuti, se può, le mie critiche rispettose.

Nessuno potrà dare ad intendere agli italiani, nessuno crederà, che non siano più sinceri amici del principato coloro che lo ammoniscono in tempo di un erroneo indirizzo, di una falsa giurisprudenza costituzionale che potrà riuscirgli fatale, di quelli altri che lo confortano a tirare diritto per

questa strada, ovvero tacciono, pur sapendo che può condurre agli abissi!

In tutti i tempi, sotto tutti i governi, il meccanico favellìo dei *Pappagalli* ben pasciuti e soddisfatti fu sempre più gradito dell'importuno rumore dell' *Istrice* della giustizia, che prevede le calamità e urta con violenza contro la mala pianta dello arbitrio governativo. Poco, adunque, mi importa se le mie parole non saranno nè approvate nè onestamente interpretate da quella folta siepe di cointeressati a nascondere alla Corona ed al paese i pericoli di una teoria, che ha tutta la ipocrisia della legalità e la vernice della costituzionale ortodossia. Convinto, profondamente convinto, che la monarchia è in decadenza e sul pendìo della propria rovina, alzo il grido di una coscienza, sulla quale non pesano nè rimorsi di delitti inespiati nè macchie di viltà consumate a pro dei principi caduti. E, dacchè una dolorosa esperienza mi ha fatto conoscere tutta la smemorataggine del popolo italiano, così non stimo inutile rammentare al popolo italiano chi io mi sia, quale la mia fede politica, e quanto antica, lasciando ad altri di fare lo stesso, se può

CAPITOLO III.

Mio CREDO politico. — La Farina, Manin, Garibaldi e Pallavicino. — Mio CREDO scientifico. — Michelini e Toscanelli. — La signora Emilia Peruzzi. — Perchè difesi il Padre Curci. — Zanardelli e Ferrara.

Giuseppe Toscanelli lo conoscono tutti. Io imparai a stimarlo come padre di famiglia in Pisa, nel 1860, quando, dopo la campagna del 1859, ritornai agli studi, e per averlo avuto collega nella presidenza della *Società di Mutuo Soccorso* fra gli operai pisani. Un vulcano di spirito, un uragano di lingua, un terremoto di pensieri scintillanti di acume, di originalità pettegola e di buon senso toscano. Non ha veleno in corpo neppure quando sembra che voglia divorarsi l'avversario politico; è capace di azioni eroiche, come quando combatteva a Venezia, e di fanciullaggini da indemoniato, come quando precipitò un asino,

o cavallo che fosse, dall'altezza del monte *La Verrua*, verso il piano di Pisa. Conosce la storia intima di tutti i nostri uomini di stato, e di tutti i piccoli imbroglioni, imbroglione politico un poco anche lui, ma non per cattivi scopi, nè per calcolo di basse cupidige. È ricchissimo; e consumò molti quattrini in due cose segnatamente: la *causa italiana* e i *viaggi di piacere* in Italia e all'estero. Quel prodigio di donna intemerata, che tutti onorano nella signora Emilia Peruzzi, consorte degna di Ubaldino Peruzzi, l'uomo di Stato più liberale che ci sia in Italia dopo il mio amico Zanardelli, è sua sorella, e paiono gemelli soltanto nella persona fisica e nella miniera inesausta dello spirito, della parola, e della filantropia, dissimili in tutto il resto.

Or bene: Giuseppe Toscanelli, lingua maledica così degli amici come dei nemici, a Pisa nel 1862, dopo Aspromonte, quando, lasciata la direzione dell'*Espero*, ritornai agli studi dell'Università, ebbe a dire, che io ho attaccato lite con tutto l'universo, fuori che con due uomini: G. La Farina e Giambattista Michelini.

Giuseppe Toscanelli, che conosce la vita e i miracoli, e persino come vivono in tempo di vacanza e che cosa sognano alla notte

tutti i suoi amici di eroismo e di *viaggi di piacere*, da Antonio Mordini a Guido Baccelli, da Ruggero Bonghi al Parroco della Cava, sua possessione vicino a Pontedera, con quella cinica sentenza non ha espresso compitamente la verità sul mio conto. Ma è un fatto, che per La Farina e Michelini io ebbi sempre una devozione a prova di eventi, e non ho mai leticato. Mentre con tanti altri uomini politici prima fui svisceratissimo amico, ammiratore, pieno di entusiasmo — e un bel giorno, che è, che non è, ne divenni il più accanito nemico: perchè intesi e certo fui, che qualche grave difetto morale si annidava in essi. Nel La Farina e nel Michelini, in tanti anni di amicizia, non ho scoperto che pregi e virtù.

Cito questi due nomi, perchè segnano la data del mio battesimo politico ed economico, e bastano per tutti a rendere buon testimonio della costanza della mia fede nell'uno e nell'altro ordine di principii, all'individuo ed alla specie.

Chi si intromette a porgere consigli al Principe od al popolo deve mostrare la propria fede di cittadino devoto all'uno ed all'altro, deve poter citare tutta la propria vita come documento della propria onestà e del proprio disinteresse.

Con Giuseppe La Farina, fino dal 1855, io abbracciai quel programma, che da Torino, col senno di Cavour, la lealtà di Vittorio e la spada del La Marmora e di Giuseppe Garibaldi, colla virtù del Farini, del Lanza e di Bettino Ricasoli, ci condusse in Roma.

Con quel programma, compendiato nel grido *Italia e Vittorio Emmanuele*, sottoscritto da Daniele Manin sul letto di morte, da Giorgio Pallavicino, e dallo storico siciliano, gli uomini della *Società Nazionale* tolsero all'antica scuola del Mazzini la bandiera e il monopolio dell'Idea Unitaria, la spogliarono di tutti gli emblemi di setta e la collocarono sotto l'egida di una Monarchia secolare, che seppe mantenere all' Italia il proprio giuramento — colla medesima fede che aveva serbato alle libere Instituzioni del Piemonte dal 1848 al 1859.

Questa la data della mia nascita come patriota: ognuno può trovarla e nell' opere di G. La Farina, e perfino nelle *Ire di Oltre Tomba* di Agostino Bertani e nelle *Note* della *Cronistoria dell' Indipendenza Italiana* di Cesare Cantù.

Come cultore di scienza sociale, con il Conte G. B. Michelini nel 1855 mi iniziai

alla Scuola Liberale che ha per simbolo il *lasciate fare, lasciate passare* di Quesnay, e a tutto oggi, all'ultimo mio libro sull'*Ideale della Democrazia* [1] e su Ed. Laboulaye, posso vantarmi di essere rimasto fedele alla medesima dottrina di libertà.

Se La Farina, l'uomo, che al dire di G. Montanelli (*Memorie Storiche*) fu il *paraninfo alle nozze fra la Casa di Savoia e la Rivoluzione*, mi onorò della sua confidenza paterna al segno da commettere alla mia penna ed alla mia coscienza il vindice giudizio della storia contro i suoi calunniatori rispetto alla spedizione dei Mille ed alle origini prime delle sue dissensioni da Giuseppe Garibaldi — il nobile piemontese, di cui G. D. Romagnosi, maestro suo, loda nelle immortali sue opere la *coscienza intima e trionfante* (V. Romagnosi, sulla *Legislazione Forestale, opera di G. B. Michelini*), nel dedicarmi il libro sulle *Elezioni Politiche*, nel 1865, salutava in me il suo *continuatore* nella difesa di tutte le *libertà;* e quel santo vecchio morì col mio nome sulle labbra!

---

[1] *L'Ideale della Democrazia.* — Parma, tipografia Rossi, 1881.

Al popolo, da cui sono uscito, e del quale ho sempre avuto in cima a tutte le mie meditazioni ed opere mie, il benessere, i diritti, il miglioramento, come attesta tutta la mia vita di scienziato e di maestro, — la verità; e se le prime parole, che per le stampe indirizzai agli Operai Italiani nel 1855 riscossero il plauso di un Tommaseo [1] per la moderazione e la onestà che le informavano — tutto ciò che ho fatto, scritto e pensato in tanti anni successivi, reca l'impronta del medesimo spirito, del medesimo carattere, delle medesime inalterate convinzioni, che contrassegnarono i primi passi della mia vita pubblica e di scrittore.

In una sequenza di lavori, di atti, di cui mi riesce ormai difficile l'esatta numerazione, potreste ricercare sottilmente colla lente della più acuta malignità, e non troverete una sola parola che possa essermi rinfacciata come contraria alle mie convinzioni, o dettata da rispetti umani e da calcoli di privata utilità.

Se nel 1861 nel Congresso famoso di S. Pancrazio, col plauso di La Farina e di

---

[1] Nell' Appendici dell'*Indipendente* di Torino, 1856.

tutta la parte moderata, contrastai a palmo a palmo il terreno all'influenza poscia divenuta preponderante della politica faziosa nei Sodalizi Operai, lottando contro il Guerrazzi e il Montanelli, amici miei personali — nel 1869 ad Empoli mi troverete a combattere tanto contro gli *Internazionalisti* quanto contro il Socialismo Fiscale dell'on. Sella. Se nel 1869 da Modena alzai la bandiera dell'insurrezione civile contro il germe della corruzione parlamentare, a proposito della *Regìa dei Tabacchi* — a Macerata, nel 1876, combattendo l'elezione politica di Antonio Allievi, credetti in buona fede di proseguire la medesima via; l'assalto al Sella, pel celebre *Decreto dei Molini*, che offendeva nell'ordine amministrativo l'inviolabilità del domicilio privato, mi fruttò un anno di sospensione dall'ufficio, l'elezione di Macerata un *processo*. Nel 1881 attaccai un Ministro che inconstituzionalmente aveva spogliato due studenti, nell'ordine ministrativo, di un diritto sacrosanto, che fu restituito, come ai mugnai toscani la magistratura restituì il loro diritto offeso dal Decreto.

La difesa dei due studenti mi fruttò un anno di sospensione. Ed ora sono di nuovo davanti ai Magistrati per difendere non l'altrui

ma il mio diritto, l'inviolabilità del mio domicilio privato.

Nell'osteggiare le male opere, gli arbitrii, le prepotenze del potere esecutivo, io non ho mai guardato al nome dei Ministri che le consumavano, per sapere se fossero amici o nemici. Come Ed. Burke, come Ed. Laboulaye, che me ne rese lode dalla cattedra del Collegio di Francia, posso vantarmi di *avere sempre difeso libertà per gli altri*, salvo i casi in cui fossi, mal mio grado, forzato a difenderla per conto mio.

Ma ho sempre combattuto dentro la sacra cerchia dello *Statuto!*

Non sono mai stato nè *reazionario* nè *demagogo*. Difendessi la politica liberale di Cavour nelle relazioni fra Stato e Chiesa, il diritto comune a proposito della stessa Compagnia di Gesù, come Peruzzi e Varè; combattessi contro l'accentramento amministrativo col Michelini e per la libertà economica con Francesco Ferrara; difendessi la formula rigorosamente scientifica e giuridica dello Zanardelli, *Reprimere non prevenire*, nel 1878; combattessi contro la *Convenzione di Settembre 1864*, contro l'on. Minghetti e Spaventa — uno e identico fu mai sempre il mio animo, il mio pensiero, la mia coscienza

di filosofo, di economista, di giuspubblicista. Con tali precedenti, e con tale animo, affronto un delicatissimo argomento — di somma opportunità — per il quale invoco tutta la buona fede degli amici e dei nemici — per non essere frainteso, nè calunniato.

CAPITOLO IV.

Umberto I nel suo Gabinetto privato. — Padre e Figlio. — Boncompagni e Mancini. — Ultime parole di Umberto ad un nobile genovese.

Umberto Re sta nel suo gabinetto conversando famigliarmente di *affari* con un patrizio genovese, che vanta nella storia della propria famiglia non so quanti Dogi della Repubblica, che ha nei propri annali quella brutta pagina del mercato di Corsica; un uomo più in là che di quà dei 50, dalla barba tagliata all'italiana, e grigia, con due grandi occhi sempre ridenti, e una faccia da galantuomo e da buon compagnone. Questo patrizio ligure, nella cui villa si compì uno dei più grandi atti e solenni della Rivoluzione, visse molti anni nella maggiore intrinsichezza e famigliarità col Re unico, che lo amava come figlio, e ne era riamato come padre, benchè avessero quasi la medesima età.

Umberto discorre con quella disinvoltura e talora arguta schiettezza, che tutti conoscono, tutti, si intende, coloro che hanno l'onore e la fortuna di avvicinarne l'Augusta Persona, come il mio amico Leone Carpi, il barone Nisco, e quelle altre brave e onorevoli persone, che compongono la conversazione non militare più consueta del nostro giovine Monarca. Parla, ripeto, di *affari*, e non potendo io, per ragioni facilmente indovinabili, dirvi di che cosa parla precisamente, siate contenti, o miei lettori, se vi darò l'impressione generale, l'intonazione caratteristica del discorso tutto privato del nostro Re. Mentre S. M. discorre, il suo nobile interlocutore, che l'interrompe assai di rado con brevi e necessarie osservazioni, senza ch'io abbia il dono del *sonnambulismo*, sono certo, che involontariamente pensa e ripensa all'Augusto Genitore; e quel naturale confronto, che nella sua mente di genovese, ma non mercante, rimane un po' annebbiato dai minuti particolari, ve lo svilupperò io in pochi tratti, che pongono in risalto la principale differenza fra la mente del Padre e quella del Figlio, non degenere, non immemore, non ingrato.

Vittorio Emmanuele, la cui prima educa-

zione intellettuale fu, come ognuno sa, meno accurata di quella che ebbe Umberto, quando si trattava di *affari*, veri e propri, non capiva, e non vedeva le cose che per grandi masse, e sdegnava quasi istintivamente lo studio minuto, analitico, metodico, dei particolari. La grandezza generosa, spensierata di Enrico IV, a cui si rassomiglia anche per altre linee della sua morale fisonomia, impediva assolutamente al Genitore di Umberto persino talvolta i calcoli della più ordinaria previdenza; in quella eroica natura di Uomo e di Galantuomo, di Guerriero e di Re, il principio dell'*altruismo* soprastava sempre e soprammontava al principio dell'*egoismo* in ogni cosa; aveva le mani bucate, e viveva sempre come se il mondo non dovesse mai mancare nè di legna, nè di acqua e di selvaggina. Se fosse qui il suo indivisibile compagno di passeggiate al Pincio, l'ottimo Castellengo, approverebbe col capo la verità delle mie osservazioni, le quali promanano da fonte arcisicura, avendo io conosciuto un prode Savojardo, ora morto, che fu brillantissimo ufficiale dei primi Bersaglieri instituiti dal vecchio La Marmora, e stando di guarnigione a Savona, quando potevo avere cinque o sei anni, fu il mio primo maestro

straordinario di equitazione. Questo bravo soldato, dopo le guerre dell'Indipendenza, passò al servizio personale del grande Re, e per sua bontà più di una volta mangiai a Moncalieri e a Pisa del cignale da regal piombo ucciso. In quel tempo dove sarà stato a pranzo il Pappagallo latino, che improvvidamente *si permise* di denunziare a S. M. il figlio di V. E. l'indigeribilità della mia carne, la quale, se non sarà così saporita come quella degli animali pasciuti colle ghiande pontificie della selva di Ronciglione o di Sezze, non credo che meriti il nefando e pappagallesco confronto? Probabilmente alla tavola di Monsignor Campodonico, quell'infelice ma non cattivo Rettore dell'Università di Roma, che sudò tre camicie per impedire i disordini scoppiati nel suo recinto dopo la battaglia di Solferino, e alla partenza del marchese Della Minerva da Roma; ovvero alla mensa dell'astuto, ferreo e imperioso Cardinale Altieri, suo maestro di astuzia e di fortitudine!

Quando io visitava il prode Savojardo a Moncalieri, prima del 59, Re Umberto coi fratelli stava chiuso nel Castello a sentire le innumerevoli lezioni, che dovevano opprimerli di fatica e un poco anche di

noia, in quell' età sì tenera. Spesso mi trovai a pochi passi dal futuro Re d'Italia sotto un albero a leggere i *fatti diversi* della *Gazzetta Piemontese*, che aveva allora per direttore G. Massari, al quale mi fece conoscere il compianto marchese Gian Martino Arconati, la cui storica famiglia veniva a Savona in compagnia di quell' uomo di Plutarco che fu il generale Collegno, alla stagione dei bagni, ed era mio compagno di studio nelle Scuole Pie sotto il compianto Faa di Bruno. Ma finchè durava la lezione o la serie delle lezioni, nel vasto e magnifico recinto non si entrava. La notte poi si dormiva nella Casina del Cav. De Biller, che deve trovarsi lì subito appena usciti dalle mura del Castello, sul dorso della collina, da dove si scorge il paese di Moncalieri e più in su quell'ampia distesa di campi e ville, di borghi e paesi, fino a Racconigi — se dico bene. E il sonno mi fu spesso turbato da voci umane e belligere, e da rumore come di cadaveri che cadessero a terra, nelle stanze vicine, poi da mugolio di cani, e talvolta anche intesi i passi sonanti e il vocione indimenticabile del gran Re, che si doleva in dialetto piemontese di questo o quel contrattempo di caccia. Alla mattina poi, per

uscire dalla camera da letto, mi toccava talvolta di attraversare un vero campo di battaglia seminato di lepri, daini e altre specie di animali morti — che il giorno formavano l'orgoglio e il vanto della cucina e della tavola dell'osteria di Moncalieri dove si andava a mangiare le vittime del piombo regale. Mi ricordo, che tra i figli di Vittorio Emmanuele, quello che aveva più reputazione di studioso e di ingegnoso era il *Gobbino*, che poi morì. Ma anche Umberto si diceva che avesse testa, e ciò mi fu più tardi confermato così da Carlo Boncompagni, come da P. S. Mancini, che furono i suoi maestri, uno di diritto costituzionale, l'altro di penale e internazionale. Il Mancini, che per innata bontà è per altro proclive ad esagerare i meriti altrui, specie dei giovani, m'assicurò più volte che, insegnando ad Umberto le proprie dottrine sulla *pena di morte*, spesso doveva sostenere fortissime discussioni coll'Augusto discepolo, che all'Università, sempre secondo l'attuale Ministro delle faccende esteriori, sarebbe stato uno dei più distinti studenti.

Tornando, ora, al Genitore, e seguendo il parallelo col Figlio, questi, al contrario di quello, sembra più esatto, preciso e puntuale

nelle particolarità delle cose e delle faccende, ed io mi fondo su tale diversità di temperamento e di educazione per trarne una serie di conseguenze, che non mi paiono destituite di qualche importanza per il bene inseparato della Dinastia e dell'Italia. Innanzi tutto, inchiniamoci alla Provvidenza, che seppe così bene compartire e proporzionare le diverse attitudini ai due Monarchi in relazione alla diversità dell'ufficio storico che dovevano esercitare. Vittorio, che doveva essere l'Ercole della Rivoluzione, ebbe in dono dal cielo una mente sintetica, un cuore michelangiolesco, nato ad abbracciare per sommi capi un'impresa sublime, e animarla col soffio potente della sua anima immensa; felice accoppiamento di temerità soldatesca e di macigno alpigiano, sdegnava i rigagnoli del pensiero e delle riflessioni minute: ed ecco perchè, tutto assorto nella grande opera e nei vasti pensieri del Regno da fondare in Roma, si mostrò così negligente della sua domestica azienda, cosa che oramai può dirsi senza mancar di rispetto a quella santa memoria di Re Redentore. Umberto, invece, a cui tocca il còmpito più modesto, ma non meno necessario, di perfezionare la immensa opera appena abbozzata dal Padre, possiede,

se non mi inganno, le buone qualità di mente e di cuore rese più utili e necessarie dalla mutata condizione dello Stato e dei tempi. Ed appunto perchè Umberto ha lo spirito più còlto, più disciplinato, più metodico e ordinato del suo lacrimato Genitore, io ardisco di rispettosamente manifestare alcuni voti sull'applicazione di queste sue qualità all'ordinario processo della nostra vita costituzionale.

Mentre che io vi ho intrattenuto in queste chiacchiere, il Re si è alzato, e nel salutare il suo interlocutore, sento che gli dice presso a poco così: *Io mi sono deliberato di fare il filosofo.* Mentre sto per sentire che cosa gli risponde il patrizio genovese, che per Vittorio Emmanuele aveva sempre la sua barzelletta pronta e gravida di buon senso, ecco che vedo entrare, radiosa di bellezza, di gioia e di buon umore, la incomparabile nostra Regina, e non capisco più nulla.

CAPITOLO V.

Il buon naso della Regina. — La Regina a Bologna nel 1878 Zanardelli e il riso della Regina

Non potendo io parlare di S. M. la nostra Regina nel linguaggio degli angeli e degli eroi, che vuol dire in poesia, come il Prati, e come il Carducci, preferisco tacere di questa divina creatura, la quale rende all'Italia un servizio quotidiano, che gli uomini della scuola positiva forse non sono condizionati a pregiare in tutta la sua profondità e nella invisibile grandezza dei suoi effetti morali. Mi dichiaro. Al modo che quella disgraziata di Isabella, che in Ispagna regnò e governò come in Italia amministra qualche suo discepolo in diritto costituzionale, concorse a pervertire i costumi e la coscienza del popolo

spagnolo collo scandalo dei suoi capricci, o vogliam dire debolezze femminili, così la nostra Regina, degna figlia di Genova virtuosa, coll'esempio delle sue virtù contribuisce a salvare l'Italia da quella spaventevole corruzione che io vedo scaturire fatalmente nell'ordine delle famiglie, dei Comuni, delle provincie e dello Stato.

La Regina ha buon naso, se fama porge il vero, ha in grado elevatissimo quell'intuito arcano di cui sono mirabilmente da natura privilegiate le donne nel leggere nel cuore degli uomini le loro interne fattezze dell'animo, anche attraverso una maschera di carne, una fronte di bronzo, una faccia di pozzolana ombreggiata dalla polluta zazzera di un Ganimede mal battezzato. Si dice che la nostra Regina abbia, come ogni altra umana creatura composta di raziocinio, di immaginazione e di sentimento, le sue predilezioni e le sue ripugnanze, vuoi nella musica, vuoi nelle lettere, vuoi nelle scientifiche discipline, nella qualità dei colori, nell'estetica della moda e nei cibi. Ho sentito dire, e letto sulla *Lega della Democrazia* della buon'anima di Alberto Mario, che S. M. la prima gentildonna d'Italia non abbia mai sperimentato nella sua anima innocente, pura, immacolata e profonda-

mente retta, un'eccessiva ammirazione per quel Pappagallo variopinto, che con aria compunta andava insinuando nella mente del Re che la mia carne, che non fu mai venduta al mercato, è peggiore di qualità di quella del Cignale, che gli deve fare una indigestione — lo giuro per la memoria del conte Cerroni! — Il birberello ha cercato di far credere al povero Mario, che era la buona fede personificata e la stessa lealtà (come si vede nelle TESTE e FIGURE dalla gentilezza onde mi combatte), come l'invitta, istintiva, spontanea, indeliberata antipatia di S. M. per la sua figura di arcivescovo spagnolo avesse per origine il suo più spiccato liberalismo in materia filosofica e religiosa, e di questa prelibata spiegazione si valse per procacciarsi credito e seguito così fra i repubblicani onesti ed incorruttibili, come il Mario, Ariodante Fabbretti, il Fortis e il Carducci, il Ceneri e il Martinati, come fra i repubblicani che avevano bisogno di qualche sofisma per acquetare gli scrupoli della coscienza trafficata.

Ma una parola basta a far cadere questo castelletto di menzogna latina. S. M. ha sempre avuto particolare simpatia per un Giuseppe Zanardelli. Or chi oserebbe vantare più sincero, largo, schietto, animoso, confidente,

profondo, invitto liberalismo dell'immacolato bresciano ? Leggete le *Confessioni e Battaglie* di Giosuè. Giustamente il Bonghi, il terribile Bonghi, questo Fox redivivo, salvo il vizio del giuoco, alla tribuna italiana, cita come un capolavoro di stile la pagina dove il poeta pietrasantino descrive lo entusiasmo dell'incorrotto uomo di Stato per S. M. Nè lo Zanardelli avrebbe parlato della Regina nel 1878, a Bologna, in que' termini di religiosa ammirazione, se non avesse ricevuto da S. M. quelle dimostrazioni di stima, che i grandi e piccoli farabutti non otterranno mai nè così schiette, nè così aperte. No, Pappagallo dal becco tenue, non sono le tue convinzioni filosofiche o politiche la causa intima e la ragione sufficiente dell'antipatia che tu desti in quel cuore ben conformato di angelo sotto umane spoglie: prima di tutto, perchè le convinzioni tue sono cosa tanto mutabile e indecifrabile e imponderabile, che non entrano in nessun giudizio su di te; poi, perchè la vera causa sta nell'odore di gabinetto patologico e di sepolcro imbiancato che tu mandi un miglio lantano. La faccia dell'uomo è come la musica, come lo stile, come una scrittura; piace o non piace. Non c'è che dire. Come la provvida natura ha dato ai serpenti a sonagli lo

strepito per salvezza dell'uomo, così imprime sul frontispizio dei cattivi soggetti un non so che, indefinibile a parole, ma che ammonisce la gente a guardarsene. Ed io, che avrei di leggeri potuto entrare nella massima intrinsichezza col detto pappagallo latino, avendo egli, per mezzo di un Deputato repubblicano Cavaliere della Corona suo liberto clinico, fatto l'impossibile per stringermi la mano nel 1878, guardando di buon'ora quel ciuffetto di cattivo augurio, considerando quel passo greve e lento, e quella carne di olio fritto come li briganti della Macedonia, tutta quella figura da prelato spagnolo vestito da uomo, mi tenni in guardia sempre, e fui profeta, sospettando qualche metro cubo di Caligola sotto quelle parvenze generose e maschie.

La Regina ha buon naso. La vidi a Bologna nell'autunno del terribile 1878.

Era una giornata uggiosa per nebbia, acqua e freddo primaticcio. Il tempo parve rasserenarsi per sorridere a Lei, che il popolo salutava, accompagnata dal candido e buono Cairoli. Fuori della porta per dove entrò, lieta, florida, sorridente, i bambini arrampicati sugli alberi lungo la strada che mena alla stazione, vicino a me, gridavano, per isbaglio di cronologia: *Viva la Princi-*

pessa Margherita! Il popolo non legge l'*Almanacco di Gotha*, e per lui le grandi evoluzioni della storia arrivano sempre un po' in ritardo. Non vidi mai riso più cordiale, più schietto, più giulivo del riso di S. M. ogni qualvolta doveva rispondere colla sua testolina da imperatrice a quei saluti sbagliati, che le dovevano far piacere, come ingenua testimonianza alla sua giovinezza fiorente. Un alpinista bolognese, che descrivendo il *Titano* lasciò scappare fuori dalla sua prosa nitida come la pancia di un capretto scorticato qualche lampo di aspirazioni repubblicane a S. Marino, rimase talmente confuso e conquiso al cospetto dei giovani Principi, da non sapere più il cerimoniale. Alle prime interrogazioni di S. M., rispose *Sì, Signora!* Entrati a parlare di alpinismo, lo sbalordimento del mio amico, che rappresentava da quattordici a venti Corporazioni senza contare il Comune di Medicina, non ebbe più limiti, nè la sua ammirazione, quando la Regina gli insegnò a non confondere le *ascensioni* colle *escursioni* nel linguaggio tecnico delle Alpi. E fu in quella occasione, che un maestro dello Studio Bolognese, a cui il Re ricordò di avere avuto per maestro di Diritto Costituzionale l'onorevole Mancini, fece

a S. M. questo arguto e meritato complimento, che mi rimette, se mai avessi deviato, sul mio sentiero: *S. M. pratica il diritto costituzionale meglio di quel che noi lo insegniamo.*

CAPITOLO VI.

Che cos'è una Corona? — Costituzioni geometriche e Costituzioni storiche. — Così non si tira innanzi

Io sottoscrivo alla sentenza del Conte Albicini: *Umberto è un modello di Re Costituzionale.*

Ma intendiamoci, se a Dio piace, e la Maestà Sua permetta una franca e schietta parola sul geloso argomento; intendiamoci!

È esemplare la condotta di Umberto, in quanto scrupolosamente e religiosamente si attiene all'indirizzo generale dell'opinione pubblica e si conforma alle manifestazioni autentiche della volontà nazionale, come risultano dall'esercizio regolato dei Pubblici Poteri e dal complesso della vita politica italiana. Così Egli ha accettato la Riforma Elettorale, l'Abolizione del Macinato, la po-

dagrosa e tabaccosa dittatura parlamentare del Depretis, l'ingresso nella *Compagnia di Assicurazione* contro gli incendi parigini, ecc. come altrettanti decreti della pubblica volontà. E fin qui siamo d'accordo. Ammetto anche che possa proporsi a modello di Re in tutte le Istorie e in tutti i Trattati di Giurisprudenza Costituzionale nell'assistere colle mani al sen conserte alla baraonda poco edificante dei Ministeri rimpastati di Sinistra. Ma tutto questo merito della Corona riguarda il passato e la parte negativa di quelle alte funzioni, che nell'organismo vivente della nostra Costituzione le spettano. Il mio discorso contempla il futuro e un poco anche il presente che si infutura. Di più, bisogna intendersi, per sapere a quale modello di Re costituzionale vogliamo noi misurare, per giudicarla, la condotta della nostra Corona. Io conosco tre forme di Monarchia rappresentativa: l'Inglese, la Francese rappresentata da Luigi Filippo, e la Germanica quale oggi funziona. Non basta ancora. Ma quando voi avrete stabilito e chiarito la regola da preferirsi, bisognerà scendere all'applicazione e vedere se quella norma ideale può ricevere in Italia, nelle presenti condizioni del nostro paese, la sua applicazione.

Il secolo XIX ha fra i suoi vanti questo, di avere relegato fra le cose inutili le Costituzioni geometriche foggiate dalla sola ragione e buone per tutti i popoli. L'indirizzo essenzialmente, forse troppo, storico e positivo del pensiero politico e giuridico nel nostro tempo non comporta più quelle concezioni immobilmente astratte e rigidamente vuote della Sovranità, che formavano la delizia del secolo XVIII; ed è oggidì verità di senso comune, che ogni Governo per fare buona prova deve combaciare colle necessità, coi bisogni, colle particolari condizioni storiche e pratiche della nazione. Se, per tanto, voi pretendeste di far rappresentare al Re d'Italia la medesima identica parte, che fa su un altro teatro, molto diverso, un altro Monarca, io vi ammonisco, che colle più rette intenzioni del mondo additate al Monarca una via pericolosa, la quale può condurre alla rovina delle Istituzioni.

Ed io scrivo queste pagine mosso appunto dal timore, che nei nostri circoli politici e nella Reggia sia penetrata la convinzione che il Re non abbia che a continuare, come per l'addietro, a lasciarsi guidare dal Parlamento in tutto e per tutto, e accettare come espressione della volontà nazionale

tutto ciò che l'onda della opinione dominante nel giorno che passa gli reca ai piedi del Trono. Questo atteggiamento passivo sarà ottimo e provvido per quelle Corone che soprastanno a nazioni organizzate da secoli, uscite di minorità, dove i Partiti Politici sono stupendamente disciplinati, e il popolo può guidarsi in tutto da sè, perchè ha dietro sè una secolare esperienza, e lo Stato possiede una solidità che è figliuola del tempo. Ma altro è il caso dell'Italia! Qui non avete partiti veri e propri. Avete o fazioni nemiche della Costituzione, che la minano parte col farle il vuoto attorno, parte coll'apertamente assalirla, ovvero ombre di vecchi partiti, che rappresentano il caos e più presto rivalità d'interessi e di ambizioni, strascico di rancori e di vecchie clientele personali e regionali, di quello che Parti Politiche distinte per opposizione di principii, di sistemi, di indirizzo governativo. L'Italia è una nazione giovine più del Re, come forma di vita costituzionale, ed essa ha quindi ancora per molto tempo assoluta necessità di una Corona, che non sia un *caput mortuum*, un semplice simbolo, una formula, nel grande albero della Costituzione. È necessario alla prosperità presente ed alla

futura grandezza dell'Italia, che il Re pesi di più che non pesa oggi nella bilancia dei nostri politici destini, e che la sua autorità, la sua iniziativa, la sua mente, il suo cuore, la sua volontà si manifestino, si facciano sentire, si esplichino, si affermino in modo più efficace e più veduto dal popolo, che oggi non sia. Se il Re *lascia fare* e *lascia passare* tutto ciò che le nostre Fazioni vogliono e pretendono i loro rappresentanti, che cosa succederà in ultimo risultamento? Lo dirò senza reticenze: avverrà, che il popolo italiano, a lungo andare

1°. Perderà ogni concetto della importanza dell'Instituto della Corona, delle sue facoltà benefiche, delle sue prerogative, della sua positiva utilità;

2°. Farà ricadere sulla stessa Instituzione della Monarchia le porcaggini e gli errori, i vizi e le birbonate, la cattiva amministrazione, la cattiva giustizia, le cattive leggi, la cattiva diplomazia, i disastri militari, i disordini, gli arbitrii, gli abusi che le Fazioni, alternantisi al Governo, avranno accumulato all'ombra della Monarchia.

CAPITOLO VII.

La Corona e la bancarotta di Quintino Sella
Perchè Sella fa paura
Depretis giudicato da Cavour e da La Farina

Il Re non solo può, ma deve talvolta, rimettere coll' autorità propria in carreggiata il carro dello Stato, che per avventura ne fosse uscito fuori. Ora un carro fuori di carreggiata, un vagone fuori del binario, coi mezzi ordinari non si rimette in via: ma si richiede uno sforzo inconsueto di braccia o di altri argomenti per alzarlo da terra e portarlo a suo posto. Questa alzata da terra suppone un punto di appoggio: e mi dà l'immagine della iniziativa propria della Corona, nel ricondurre le funzioni della vita costituzionale allo stato normale. Molte, indefinibili *a priori*, possono essere le forme dello

sconcerto patologico di un grande organismo politico: una guerra, una rivoluzione, una profonda rinnovazione dell'elettorato, l'inesperienza o la corruzione dei partiti politici, ecc. ecc. Noi siamo in uno di cotesti scompigli. Cieco chi non lo vede! E quale disordine più profondo della mancanza di veri Partiti per veri programmi di governo distinti? La Sinistra avendo esaurito la propria vitalità nell'anarchia delle sue ambizioni, e chiarito la propria inettezza, tutto doveva consigliare il Re ad un atto di orientazione costituzionale. Sella parve l'uomo da ciò. Io lo chiamai *birichino*, quando partorì il famoso Decreto dei Mulini, che mi costò la Cattedra di Modena; ed anche ieri, nell'Opuscolo sul Medico illibato, indiritto non a far arrossire chi, come Caracalla, non è capace di erubescenza, ma a far vergognare il paese e la Corona di tollerare i Caligola in miniatura, qualche tiratina di orecchi non la ho risparmiata al biellese non ebete nè inebetito. Ma in Sella, io ammiratore di G. Zanardelli e suo amico giuridico, vedo un'àncora di salute per la Monarchia e per la Morale suo indispensabile cimento, balsamo, aroma e sale della terra. Bisogna restaurare in Italia il vero principio di auto-

rità, purificare l'aria corrotta, specie in Roma: e Sella raffigura la *morale in amministrazione* ed in tutto. Non mi si dica, che ha idee *piene di dominazione*, come direbbe Proudhon: questa è un' accusa ridicola e ipocrita in bocca vostra, Destri e Sinistri, che tutti, dal più al meno, vi rassomigliate. *Razza di vipere*, figli di meretrici, cinedi dei Gesuiti politici, non mi parlate dell'*autoritarismo* selliano: perchè non è quello il vero, occulto, inconfessato e taciuto motivo dello spavento, che la barba nera di Quintino vi incute; voi mentite, facce da battiloro! quando recate innanzi quello spauracchio: la vera ragione dell'odio, del terrore sacro e profano, che desta quel nome di bancarottiere parlamentare, è la sua integrità, è quel profumo di morale in amministrazione, che esce da tutta la sua persona. Voi, anime di contrabbandieri politici, volete Ministri pastosi, flessuosi, compiacenti, docili, e con una buona dose di furfanteria in corpo, per intingere non la forchetta ma le due dita, come gli americani del Sud ai primordi del secolo, nel piatto dello Stato; e Sella ha poco sèguito fra voi, pecorame vizioso e merdoso, come quella onesta Matrona che entra in una conversazione di profumati seduttori e

non è guardata da nessuno, o non riscuote che una fredda stima e una silenziosa ammirazione, mentre appena il servitore in livrea annunzia l' ingresso di una cattiva soggetta, un nuvolo di damerini si precipita a lei davanti, perchè sanno che con lei c' è sempre da sbucciare qualche cosa.

E Sella, non ebete, non inebetito, chiamato dal Re per rimettere sul binario il convoglio dello Stato, dopo un vago susurro di nomi propri, rientra nelle tenebre esteriori, come un sogno di febbre maremmana.

Lasciatemi alzare con mano provvidamente indiscreta la serica cortina che ricopre il mistero di quella bancarotta incolpevole del Sella, non ebete nè inebetito.

Voglio scoprire la Corona!

La nuda e cruda verità è questa, piaccia o non piaccia a cui scotta il rivelarla per ammaestramento del Re e della nazione.

Il Re, volgendosi a Sella, mandò un lampo di vero intuito politico, e di *coscienza intima e trionfante* (come dice Romagnosi parlando di quel povero Michelini, che i più idioti scribivendoli avevano circondato coll'aureola del ridicolo), la coscienza della propria missione.

Ma, posto mano all'aratro (mi sanguina il cuore a dirlo!), non fece Umberto nostro co-

me dice il Vangelo, e si voltò addietro, a guardare i passeri, a udire le pecore matte, che saltellavano nel solco, e facevano il carnevale per le piazze: mentre doveva tirare innanzi al grido dell'angeliche labbra: *Sempre avanti, Savoia!*

Il povero Sella, che si credeva sicuro del fatto suo, fidandosi della parola augusta che lo aveva chiamato a gettare le reti nel lago di Tiberiade, sudava come un pescatore di Noli sulla spiaggia, tirava, tirava, puntava le vellose gambe e li scarponi ferrati nella rena, e dopo ore di sudore e di scalmana, quando la rete fu a terra non conteneva che una *muggine*, o *mojana*, un pesciolino buono nè anche per farsi da cena: e padron Sella digiunò quella notte.

La *piazza* strepitò e la *reggia* mancò al còmpito suo. Imperocchè era chiaro come un teorema di Euclide, che l' incarico dato dal Re al Sella o non significava nulla, era una burletta — ipotesi irriverente; o doveva implicare tutti i mezzi necessari a rimettere il carro in carreggiata, e però anche quello naturalissimo, e nella specie necessario, della dissoluzione della Camera — per dar tempo e modo alla nazione di orizzontarsi e riconoscere il morbo che la divora. O bisogna

supporre che il Sella non conoscesse gli umori de'suoi Colleghi — ipotesi assurda; o dobbiamo ammettere, che lo scioglimento eventuale della Camera fosse il pernio di tutta la commissione che il Re gli affidava. E se si pose all'opera senza questo talismano in tasca, mancò verso di sè medesimo, verso la Corona e verso il paese: perchè, con leggerezza da collegiale, avrebbe compromesso l'esito non di un regale capriccio ma di una alta e provvida iniziativa della Corona a salvezza delle Instituzioni. Perchè Umberto, che sorrise al grandinare delle palle austriache nel quadrato di Custoza, dovrebbe offendersi di una verità che può essere la sua fortuna? La verità è questa: Il Re mutò di avviso, si pentì dell' incarico, ritornò sui suoi passi, disdisse gl' impegni assunti, colla profonda coscienza di avere sbagliato.

O che c'è egli d'irrispettoso per il Capo dello Stato a dire questa amara verità, che sanguina?

È forse infallibile Umberto? O non sbagliamo tutti? O non sbagliai io un giorno prendendo uno scorpione sbagliato, un serpente a sonagli, un orecchino da patibolo, un pizzico di sperma gesuitico, per un Numa del ministero? Ma la *piazza*, che impose alla

reggia di abbandonare il povero pescatore di alighe, se ne ricorderà un giorno di tanta debolezza! La Corona si scoperse debole, fiacca, esausta; ed io, scoprendo questa debolezza della Corona, se rimedio c'è, credo di meritare un corona di quercia; non parlo di *Commende* nè di gran *Cordoni*, perchè l'uomo orgogliosamente onesto e fiero della propria rettitudine oggimai si distingue più coll'avere il petto nudo di quelle chincaglierie, che coll' esserne imbottito sino al mento. Del resto si sa, che fin che il pingue Correnti starà a guardia di quel magazzino di diamanti falsi, non ho nulla da sperare: cosa che mi fa dimagrare a occhio veggente. Principio di salute è la ricognizione del proprio male. Il Re peccò di timidità, e si ingannò esagerando l' importanza di alcune manifestazioni, che stimò di onorare troppo chiamandole di *piazza*. Può alcuna fiata essere la *piazza*, che si agita, rivelatrice ed interprete di un grande risveglio della coscienza nazionale; ed io, che biasimo la Corona d'Italia per avere ubbidito a un' intimazione di pochi faziosi, di una consorteria che sta alla superficie di ventisette milioni d' italiani come i pensieri casti sul mare morto dell'anima di un certo ministro *rari nantes in gurgite vasto*,

lodo, quanto G. Arrivabene, felice memoria, il re del Belgio per avere ascoltato la *piazza*, quando, fra le *cariche della cavalleria*, in Bruxelles, mandò il grido della morale offesa contro un ministero cattolico, che aveva glorificato un banchiere truffatore. Se domani, pognamo, a Montecitorio un' onda di popolo e una legione di impiegati dello Stato facessero una dimostrazione contro chi insulta alla santità delle famiglie, il Re dovrebbe ascoltare la *piazza*, perchè voce profonda della coscienza umana!

Ma è proprio fallito il Sella? Gli uomini non sono che atomi al cospetto delle idee, che non muoiono. Il pensiero sublime, che ispirava al Re di *arrestarsi* sullo sdrucciolo dell'immoralità amministrativa e parlamentare, non è rientrato nel silenzio con Sella; ma giganteggia a misura che si scende, si scende; e il giorno, che io ministro, reso ebbro e pazzo dalle altezze del potere, avrò la svergognata temerità di sfidare la pubblica coscienza e disonorare la Corona facendomi nominare membri del Consiglio superiore tutti i consorti delle mie trenta odalische, e non si troverà in tutto il palazzo del ministero un portiere, padre di famiglia, che mi sputi sulla faccia quando passerò a brac-

cetto del mio capo-eunuco del serraglio, in quel giorno la Corona d'Italia non sarà più che un lenzuolo, che ricopre un sepolcro!

Riprendo, con questa pubblicazione, per conto mio, e senza incombenza regale, l'opera di Quintino Sella, secondo le ragioni di mia possibilità.

Le divulgate lettere del medico costumato e virtuoso sono il primo attacco alla cittadella dell'immoralità e del lupanare in amministrazione. E attendo con impazienza l'ordine di comparire davanti al Consiglio superiore, per recarmi nell'eterna Roma; poichè da Roma alzerò lo stendardo dell'*insurrezione civile*, come diceva Correnti, contro l'ignobile onnipotenza dell'alcova in amministrazione.

Come diceva F. Campanella della repubblica e di Garibaldi, noi riprenderemo il pensiero incarnato da Sella, *senza* il Re, *col* Re, *contro* il Re — che Dio sperda l'augurio!

Osservo, prima di terminare questo capitolo, che Depretis è complice necessario e il più colpevole istrumento di corruzione di tutti gli ordini dello Stato; dalla giustizia all'amministrazione dell'insegnamento: non è quindi intorno a quel cinico beffardo che si deve raccogliere la *resistenza* alla corrut-

tela; rimosso quel carcame ulceroso, i due grandi e onorati partiti rispondenti ai due principii incarnati in Silvio Spaventa e Giuseppe Zanardelli, lo Stato e l'Individuo, ripiglieranno il loro corso regolare: ma fino a quel giorno dobbiamo assalire da tutte le parti un gabinetto, che una sola parola deve coprire di ignominia, di ridicolo e di odiosità: il MINISTERO DELLE BAGASCE.

Uomo nefasto! Si è messa in dubbio l'autenticità delle parole, che Cavour stampava sulla faccia di questo commediante logoro nel contraddire sempre, ed a sproposito, i disegni, gli atti e le parole del grande ministro, e che io pubblicai nel 1878 a Bologna sulla *Patria*, per difendere il mio Zanardelli. La negazione si fondò sopra un equivoco. Dissero, che nelle *Lettere* di Cavour quelle parole immortali non si trovano: è vero. Ma si provino i suoi difensori a negare che esse si leggono nelle *Lettere* di G. Lafarina, a me, che le raccolsi dalle labbra del grande ministro!

CAPITOLO VIII.

I due Spaventa

Quest'uomo di Stato, che in una razionale divisione di Parti Politiche, se ci fosse, dovrebbe capitanare e rappresentare quella che massimamente si fonda sul *Principio di Autorità* e dello Stato molto operoso, come organo di progresso sociale; mentre G. Zanardelli, al polo opposto, dovrebbe essere capo del Partito che principalmente interpreta il *Principio di Libertà;* Silvio Spaventa, ha già avvertito, colla penetrazione che lo distingue, e colla serenità di colui che già pregusta l'immortalità della fama, la cattiva piega che va pigliando in Italia il concetto della Monarchia nell'opinione volgare. La Corona, egli ha detto, non può, non deve permettere che si abusi delle sue preroga-

tive dagli uomini poco scrupolosi che hanno in mano la pubblica amministrazione, perchè a lungo andare il popolo fa ricadere sulla stessa Corona le conseguenze, il discredito, gli effetti di quegli abusi.

Il poco effetto che produsse quella grave avvertenza di un tant'Uomo basterebbe per dimostrare il guasto profondo della nostra pubblica vita. In Italia uno evaso dalle galere, il quale abbia il modo di farsi eleggere deputato, e fondi un giornale a cinque centesimi che sia molto letto, raccogliendo tutti i fatti più sconci e più atroci delle cronache tribunalizie, è sicuro di far più rumore e acquistare più importanza di Silvio Spaventa.

Non mi renderò complice di questa brutta indifferenza per ciò che scrive e pensa quell'uomo di Plutarco. Dalla Cattedra di Diritto amministrativo ho commentato per più mesi il suo discorso magistrale di Bergamo sulla *Giustizia in Amministrazione*. In questo luogo lasciatemi consolare gli occhi nella contemplazione dei due Spaventa. Erano due giganti abruzzesi di amor patrio, di senno, di virtù, come smarriti fra questo brulicame di codardi, di cerretani, di mascalzoni, che hanno preso i primi posti, in platea, ne'pal-

chetti, perfino sul palco scenico, e dànno gomitate e pestano coi piedi chiunque non è della *banda*. Uno non è più. Bertrando Spaventa era nei primi anni del Regno professore a Bologna, con Pessina, De Meis, Aurelio Saliceti, l'antico giurista della Rivoluzione in Napoli ed in Roma, ed altri patrioti, e da Bologna veniva regolarmente a far lezione di *Filosofia del Diritto* su quella Cattedra dove io ebbi l'onore di succedere nel 1864 a Silvio Spaventa, impedito da altre cure di Stato. Per la prima volta ne intesi il nome, e ammirai la profondità del pensiero filosofico sulla *Rivista Enciclopedica*, fondata da La Farina, in Torino, nel 1864, e dove per la prima volta pubblicai la mia prosa, nel 1865. Ci scrivevano Montanelli, Ferrara, Castiglia, Interdonato, Giacomo Dina, Scarabelli, Emiliani-Giudici, Atto Vannucci, Correnti, i fratelli Mezzacapo, Lisabè Ruffoni, Fr. Manfredini, Federigo Napoli, ed altri esuli di tutte le provincie, specialmente siciliani. Qui Michele Amari fece conoscere all'Italia il nome di Renan storico delle lingue semitiche. Qui lessi *Dell'amore dell'Eterno e del Divino* di B. Spaventa, studio sulla metafisica di Giordano Bruno. Lo rividi a Napoli nel 1879, quando

insegnavo in quella cospicua Università la scienza della Pubblica Amministrazione. Passeggiavamo talvolta lungo la rumorosa via di Toledo, e benchè taciturno per abito, per innata ripugnanza dal dire cose inutili o vane, con me talora si faceva arguto e acuto parlatore. Lodava i miei scritti sul Partito Conservatore: ne sentiva la necessità. Era stanco del *ludibrio* che suscitò le collere di Finzi. Pareva afflitto nell'anima. Lo rividi mio Giudice nel Consiglio Superiore. E fu lui che mi annunziò, col volto pieno di tristezza, la mia condanna, stringendomi la mano e dicendomi solo: *coraggio!* Dalla Cattedra, quando ci fu tolto, ne dissi le lodi, che furono pubblicate.

Rimane Silvio — memoria di una generazione di giganti fra un popolo di pigmei. Lo vidi, e gli fui presentato dal povero Albanese, al tempo del mio giudizio; e mentre il Pappagallo plebeo mi dipingeva al Re come un Istrice, un Silvio Spaventa mi consolava con delicati accenti ne' miei infortunii. La decadenza della Monarchia è tutta scolpita nella solitudine e nel mezzo ostracismo di questo gigante, mentre Pasquino protervo si cimenta con lui in pieno Parlamento. Quando i topi ballano sulla testa del Moro del Ber-

nini, è vicino il giorno che le galline canteranno sulla cupola di S. Pietro, e le ortiche cresceranno nelle corti del Quirinale.

Questo scritto non è che un commento della sua riflessione.

In Italia la Corona è quasi diventata un mito; e rifacendomi dalle parole del Re: *Mi sono dato a fare il filosofo*, riprendo il mio aspro cammino, dopo essermi riposato all'ombra di quella sacra rovere abruzzese, come per riconfortare lo spirito affaticato dalla vista di tante viltà, di tanta miseria, di tante porcaggini *progressive*.

CAPITOLO IX.

S. M. il Caso. — Umberto filosofo. — Vittorio Imbriani Gli Dei di Epicuro e Vittorio Emmanuele

Piacemi di sentire che abbiamo un Re filosofo sul Trono.

Ma di grazia, Maestà, a che scuola filosofica si è la M. V. ascritto?

È la stoica o l'epicurea?

Anche Federigo II di Prussia credeva in *Sua Maestà il Caso*, come lo chiamava, ma contuttociò sgobbava notte e giorno per prepararsi a grandi fortune meritate col sudore della fronte e colla antiveggenza, mostrando col fatto di avere più fede nella propria volontà, e nella mente propria.

Il Re non è un Canonico di S. Nicolò di Bari, come osservò prima di me quel *suddito leale* di Vittorio Imbriani, la cui esclusione

dalla Camera, dove c'è l'autore di un opuscolo sulla *Prostituta*, salutata profetessa dell'avvenire, un Lazzaro, un Zeppa, un Lagasi e simili legislatori, prova essa pure la decadenza della Monarchia.

Guai, guai alla Monarchia se il Principe si ritirasse in sè stesso, come gli Iddii di Epicuro, che stanno separati dal mondo, beatissimi e solitari, senza esercitare alcuna azione nè in bene nè in male sulle sorti del genere umano governate in tutto e per tutto da S. M. il Caso!

Anche il Gran Re ebbe confidenza nella Stella d'Italia; ma c'è fede e fede nella propria fortuna. Umberto, che ha l'animo buono, profondamente onesto, ed ha cuore di padre, deve pensare al Principe di Napoli, tenuto a battesimo dall'ottimo Conte Capitelli, che porta così degnamente il gran nome di quel celebre giureconsulto, cui toccò la gloria di presedere al Parlamento napoletano nel 1849, mentre il cannone di S. Elmo tirava su Monte Oliveto.

Abbandonare l'Italia alle sue fazioni sarebbe più che abdicazione, tradimento. E i Savoja non conoscono questa parola!

CAPITOLO X.

Terenzio Mamiani. — Il Parlamento del 56
Asproni e Siotto Pintor

Nel 1882, mentre ero in Roma a scontare la mia pena del peccato di lesa maestà pasquinesca, scrissi sur un giornalone presso a poco queste verità, che in privato molti confessano, ma solo uno Spaventa ha il coraggio e la LEALTÀ di proclamare. E mandai l'articolo al Conte Terenzio Mamiani della Rovere. Io conosco di persona questo glorioso vecchietto, fino dal 1856. Mi presentai a lui con una lettera di Giuseppe Massari. Era allora deputato al Parlamento, per il collegio di Pont nel Canavese, ove il Conte di Cavour aveva trovato modo di farlo eleggere a dispetto dei clericali, allora bene organizzati come partito alla Camera, dove

avevano abili capi, rispettabili per qualità personali, e universalmente rispettati. Tutto era bello, nobile, degno, nel Parlamento Subalpino! Era un'Assemblea da fare invidia a qualunque nazione retta a governo rappresentativo. Al Centro vedevate una corona di gentiluomini patrioti, intorno al Grande Ministro: e quali uomini! Il Conte Moffa di Lisio, G. B. Cassinis, Miglietti, Adeodato Pallieri, Dom. Buffa, Giuseppe Arconati-Visconti, Luigi Torelli, memorie di antiche sconfitte della causa liberale, che preannunziavano futuri trionfi! Più in sù, verso Sinistra, altri galantuomini delle vecchie provincie, proscritti da tutte le parti d'Italia, un Conte G. B. Michelini, un Alessandro Borella, un G. B. Bottero, Sebastiano Tecchio, Correnti, allora buono, meno fastidioso per pinguedine, e non anche sepolto vivo nel magnifico Mausoleo del Grande Cancellierato degli Ordini *Equini;* quel tipo di operaio fatto legislatore per virtù di lavoro e di amor patrio, Lorenzo Valerio, e Depretis, che rappresentarono col Correnti i tre collegi della frontiera, Broni, Stradella, Casteggio — quasi sentinelle avanzate di fronte all'Austria accampata sul Po! Carlo Beolchi, *fossile ben conservato del 21,* come soleva chiamarlo Depretis, G. Bian-

cheri e Brofferio, rimasto inimitabile modello di rettorica, non direi eloquenza, e di declamazione parlamentare, e il caustico Guglielmetti, e Stefano Castagnola, figlio di magistrato, e l'incolto ma acuto Mellana, e Saracco perspicuo, sottile, limpido e freddo. E Michele Casaretto, ascoltato sempre da Cavour senza ridere, e Antonio Costa, e l'indimenticabile Cristoforo Moja, alessandrino pieno di spirito, che battagliava contro la metafisica e contro le cifre del Conte onnipotente, e poi i Sardi sempre a giusto titolo piagnucolosi per la *gran madre dei dolori*, l'isola nativa, fra i quali soprastavano Siotto-Pintor e Giorgio Asproni. Il primo mi intitolò tre o quattro opuscoli, tra cui l'*appendice* a una sua lettera al generale Menabrea sulla politica estera: *Non più Francia: replica a Pietro Sbarbaro*. Egli temeva sempre che i francesi volessero pigliarsi la sua Sardegna.

Anche la Destra clericale era tale falange da fare onore a qualunque Assemblea legislativa per i meriti personali dei suoi componenti.

Alto, severo, soprastava a tutti e per autorità e per statura il Conte Costa di Beauregard, savoiardo indomabile, che poteva dirsi

il Medio Evo incarnato con tutte le virtù degli antichi cavalieri dall'impresa: *Dieu et mon Roi!* Parlava di rado, e breve, quasi con accento di militare comando. Ma appena si alzava quella severa e maestosa figura di signore feudale, smarrito in mezzo alla società dell'89, il silenzio si faceva su tutti i banchi. Nè meno ascoltato era il Conte Ottavio Thaon di Revel, la mente politica e moderatrice del partito. Avversario delle riforme economiche liberali, quando voleva pungere il grande Ministro sull'articolo del *libero scambio,* diceva maliziosamente: Belle teorie, che hanno l'appoggio del Conte Michelini, ma che rovinano intanto i nostri fabbricanti, le nostre industrie, il povero Piemonte. Il buon Michelini era il capro emissario di tutti i peccati della libertà commerciale. Studioso, alieno da ogni interesse materiale, candido come una fanciulla, onesto, liberale dal 1821, quel caro vecchietto non rappresentava alla Camera nessuna clientela, nessuna cupidigia latente, nessuna ambizione personale. Egli era là, seduto sui primi banchi della Sinistra, sempre attento a cogliere al volo qualche sproposito di economia politica, per chiedere la parola, e ristabilire poi con un discorso limpido, erudito, spesso arguto, la

verità dei principii, e per opporsi ad ogni nuova estensione delle attribuzioni governative. Dal 1850 al 1859 la causa della libertà economica e amministrativa non ebbe più ostinato, illibato, convinto difensore del Deputato di Centallo. E, mi diceva il Conte Pallieri, molte cose in materia economica per noi venivano un tempo nuove dal labbro di lui. Povero vecchio! Altri avrà servito l'Italia con più fortuna, la scienza con più originalità di pensiero; nessuno amò l'una e l'altra con più disinteresse. E Desiderato Chiaves un giorno potè bene citarlo, coll' approvazione generale, come esempio di amor puro della libertà.

E che dirò io di quelle altre figure storiche, le quali facevano corona al Conte glorioso: dei Farini, dei Paleocapa, del La Marmora, che discorreva con tanta disinvoltura, franchezza ed originalità di espressioni? I due oratori più disgraziati erano due rispettabili persone: Riccardo Sineo, antico Ministro di Re Carlo Alberto, mio ottimo amico, del quale sostenni l'elezione, nel 1858, anche a dispetto del Conte di Cavour, che mi fece pregare di non ingerirmene, nel Collegio di S. Front; e il Conte Emiliano Della Motta, di storica famiglia vercellese, autore di una

opera sul socialismo tanto voluminosa quanto noiosa. *Avete anche voi il vostro Sineo?* domandò il Depretis a un Deputato di Destra, dopo un noioso discorso del buon cattolico vercellese.

Genova aveva fra i suoi Deputati sempre malcontenti due nobili figure davvero: il marchese Lorenzo Pareto e il marchese Vincenzo Ricci.

Il Conte Mamiani abitava nella Torino più moderna, verso la stazione, a un terzo piano; e quando picchiai alla sua porta, una fantesca savoiarda mi disse che era a pranzo. Quando tornai, mi fece entrare nel suo studio colle più affabili maniere, perchè aveva già letto la commendatizia del Massari e qualche mio lavoruccio; e attraversando una camera da lavoro, una signora bellissima, che ricamava sur un telaio, stava per ritirarsi, quando l'illustre uomo mi presentò dicendo: *Un tuo concittadino.* Veramente, poi osservammo insieme, fra Genova e Savona non c'è sempre stato buon sangue! E qui mi ricordo, che il Guerrazzi nella *Vita di Andrea Doria* chiama la mia Savona *la Cartagine di Genova.* Si parlò del discorso che pochi giorni prima Cristoforo Moja aveva fatto alla Camera contro l'insegnamento della filosofia, e

si rallegrò meco per la mia deliberazione di coltivare questi studi. La cosa che più notai, nel 1857, nella persona di Terenzio Mamiani, è la somma cortesia non iscompagnata da una certa soverchia bontà nell'approvare tutto e tutti. Eppure in questo santo vecchio, che ora sta sotto l'imperio di un antico *suddito leale* di Pio IX con tanto tremore, e durante il mio Giudizio fece le parti non so bene se di Don Abbondio o di Maestro Gamaliele, c'è l'anima di un antico ribelle, di un antico rivoluzionario, che a Bologna, come si legge nelle *Memorie* del Generale Zucchi di quel gran galantuomo di Nicomede Bianchi, tentò rialzare il vessillo della riscossa dopo che la rivoluzione a Rimini era già stata vinta!

Il Mamiani mi rispose adunque sul delicato tema con una letterina dalla quale si vede che l'onorando patriota inclina a pensare, non senza qualche dubbio, che il mondo, come va, va bene. E Dio lo voglia!

CAPITOLO XI.

Gioberti e Camerini. — Gioberti difeso dal Lanza

Il nome del filosofo Mamiani mi ricorda un altro filosofo, Gioberti, che nel 1849 fu difeso nel Parlamento Subalpino dall'accusa di tradimento da Giovanni Lanza.

Evochiamo queste memorie del periodo eroico del nostro risorgimento. In esse ci sono riscontri, paralleli, coincidenze, che fanno al caso nostro, e da esse trarremo gli auspici per liberarci dal *fango* che ci affoga, e avviare l'Italia per i floridi sentieri della speranza, e della pubblica e privata moralità.

Eravamo alla vigilia di Novara.

Il giorno 23 di febbraio 1849 si apre la tornata della Camera Subalpina. Le gallerie sono affollate di popolo. Il popolo circonda

il Palazzo Carignano, cupido di notizie, avido di novità, fremente, impaziente.

All'aprirsi della tornata si alza il Deputato Longoni. Non è oratore, e però legge; legge una diceria nella quale si parla di *alcuni uomini, più traviati che colpevoli*, (come dicono di me certi gazzettieri *pagati* per salvare un *portafoglio*) i quali turbavano NUOVAMENTE la quiete pubblica. Quel *nuovamente* par fatto per me, che turbo nuovamente la beata tranquillità di coloro che sfruttano e disonorano il Regno d'Italia.

Che cosa volevano quei *traviati*, amici del grande filosofo caduto dal potere? Ascoltiamo l'onorevole Lanzoni, che legge: « Datosi convegno sulla piazza di S. Carlo, intendono quivi a SOTTOSCRIVERE UNA PROTESTA AL RE, PERCHÈ SI RICHIAMI AL POTERE UN UOMO CHE S'È RESO IMPOSSIBILE, e sciolga il Parlamento. »

L'uomo che il deputato Lanzoni qualificava per *impossibile*, era Vincenzo Gioberti! Sarebbe come se domani sulla piazza di Montecitorio il popolo di Roma si adunasse per firmare una protesta al Re, per domandare non il ritorno di Benedetto Cairoli al potere, ma qualche altra cosa.

Dopo il Lanzoni, parlò il Reta, uno dei capi della rivolta di Genova, poi Amedeo

Ravina, poi il deputato Monti, poi Rattazzi; parlò il Bargnani, e finalmente si levò il Lanza.

Era stato oltraggiato un collega assente, che non poteva difendersi; come nel 1881 un ministro del Re mi oltraggiò, rispondendo a Spaventa, che difendeva i due studenti di Sassari da me difesi: e il medico senza macchie proruppe in queste parole: « Non sarà mai vero che in questo Parlamento non sorgano pari voci per difendere un nostro collega, il quale, non essendo presente, non può da sè stesso fare la propria difesa. » *(Segni prolungati di approvazione dalle Tribune).*

Gioberti, adunque, nel *Secondo volume* del *Rinnovamento civile d'Italia*, parla in questi termini di Vittorio Emmanuele II: « *Ma Vittorio Emmanuele non potrà* ecc. ecc., SE NON SI SPOGLIA IN PARTE DI UNA LODE CHE TUTTI GLI ATTRIBUISCONO. LA QUALE SI È DI REGNARE SENZA GOVERNARE. » E, proseguendo, il sommo pensatore nota: « *Ciò che conviene ai grandi Stati* AVVEZZI A VITA PUBBLICA, NON SI ADDICE a un paese IL QUALE TUTTAVIA HA D'UOPO CHE IL CAPO NON RINUNZI DEL TUTTO A QUELL'INDIRIZZO CHE CHIAMASI PERSONALE. Ciò che altrove sarebbe *difetto*, ivi diventa *pregio*, anzi *necessità*. »

CAPITOLO XII.

Se no, no! — Il Re e l'araba fenice
Come cadde Luigi Filippo. — Guizot e Depretis

Il paese ha già incominciato a domandarsi dove si trova il Re per una buona parte dell'anno, che passa senza che a Roma, ove risiede il Papa con tutta la maestà delle sue rovine, tu riscontri un segno qualunque di *sovranità*. Ma vi è una interrogazione più grave, che aleggia sopra tutte le menti pensose dell'avvenire del principato in Italia. Ed è questa. Colla riforma elettorale ha acquistato novella estensione e maggiore importanza l'elemento popolare della nostra politica esistenza. Ora, perchè la costituzione dello Stato, la cui stabilità e floridezza non può resultare che dallo svolgimento armonico ed equilibrato di tutte le grandi forze

e principii suoi primordiali, non precipiti e si corrompa per mancanza di cotesto equilibrio, non si richiede forse, che l'elemento *regio* acquisti proporzionatamente maggiore consistenza, vitalità e influenza?

L'on. marchese Alfieri si fonda sopra questo fatto dell'allargamento del voto popolare, per chiedere che anche il Senato, che rappresenta il principio di conservazione, sia reso più autorevole e forte.

Ma se la Corona è debole, cancellata dal pensiero pubblico, inerte, insignificante, come volete che gli altri elementi di stabilità pubblica si raccolgano intorno a lei?

Ora mi si dica se la Corona presentemente abbia in Italia tutta quella potenza di influssi politici, che la grande maggioranza degli italiani desidera e vuole.

L'autorità regia per più rispetti è divenuta come l'Araba Fenice:

Che ci sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

E ne volete una prova? Eccola. In una delle ultime discussioni del Parlamento sulla politica estera, l'on. Mancini è saltato fuori con una dichiarazione, che mi sembrò *nuova*

negli annali della Corona d'Italia, assicurandoci tutti, che il Capo dello Stato non è, come si crede, estraneo o indifferente ai grandi negozi diplomatici, da cui pendono le sorti della nazione. Perchè Mancini ha fatto questa rivelazione? Chi aveva dubitato della sollecitudine che il Re ha per le cose estere dell'Italia? Ma non basta, per renderci tranquilli, che un P. S. Mancini venga a rivelarci questa peregrina verità. Bisogna che si sappia non solo se il Re prende parte ai negoziati diplomatici, ma se le sue sagge opinioni vengano debitamente seguite dai diversi ministri che gli seggono successivamente al fianco. Luigi Amedeo Melegari, il conte Corti, Benedetto Cairoli, Mancini, hanno consigliato successivamente la Corona per le faccende esteriori. Dal congresso di Berlino a Tunisi, e da Tunisi alla triplice alleanza, quale fu il pensiero della Corona e quello dei suoi dissimili consiglieri? Come potete far credere sul serio alla nazione che voi tenete in gran conto le idee del Re, dal momento che mutate di idee a ogni mutamento di gabinetto, anche rimanendo al potere il medesimo fantasma di partito?

Resta la politica interna.

Resta l'immenso scandalo denunziato dal

Minghetti, dell' ingerenza del parlamentarismo corrotto e corruttore nell'amministrazione e nella giustizia.

Ebbene! Avete voi reso conto alla Corona di questi abusi, una volta sola? Sa la Corona come cammini la macchina dell'ente governo da questo piede?

Tutti i giorni la stampa rivela qualche scandaloso decreto, che compromette l'augusta firma del Capo dello Stato agli occhi delle popolazioni. Io non credo di essere temerario nel credere che mai una volta la Corona non abbia avuto, da un ministro responsabile di alcun decreto biasimato da tutti, la minima spiegazione. Ecco l'uso, l'abuso e il pericolo della *filosofia* di Re Umberto! S. M. ragiona così: I ministri hanno la fiducia della Camera; la Camera ha la fiducia della nazione: *ergo* io non ho che a lasciar fare e lasciar passare tutto per mano dei ministri. Il sillogismo prova una cosa sola: la rettitudine e la lealtà del giovine monarca. Sarebbe irreprensibile, se fossimo in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio. In Italia, sotto quel sillogismo potrebbe un giorno nascondersi il pugnale avvelenato, che mandi la monarchia nel regno della *morta gente* con tutte le *ricette* della clinica costituzionale.

Il sillogismo suppone una perfezione di congegni, di roteggi e di funzioni nel meccanismo della nostra costituzione, che non esiste, od esiste solo nella *Carta*, non nel fatto, nella realtà, nella pratica del nostro sistema rappresentativo. Anche Luigi Filippo poteva ragionare e ragionò in vero così: Guizot ha una fortissima maggioranza nella Camera; la Camera è il fiore del paese: dunque io posso fidarmi della politica del mio *filosofo* ministro.

Nè mi si opponga, qui, che la Francia aveva una Legge Elettorale così ristretta, che l' immagine del pensiero popolare non si rispecchiava fedelmente nella rappresentanza legale della nazione; mentre noi abbiamo tal numero di Elettori da potere legittimamente considerare i portati delle urne come espressione autentica e genuina dell' opinione generale.

I nuovi elettori hanno recato nella questione, che esamino, non la luce, ma un elemento di maggiore complicazione e di tenebre, il quale non scema, ma accresce la urgenza di quella maggiore autorità del Monarca, che il Gioberti desiderava in Vittorio Emmanuele nel 1851, per far l' Italia, ed io invoco, nel 1883, per conservarla ed accrescerne la vera prosperità e la grandezza.

Io fui favorevole alla Riforma; ma ad una condizione: che la Monarchia comprendesse e i nuovi pericoli a cui per necessità di progresso politico andava incontro, e i nuovi obblighi che ne risultavano per essa, come per le classi sociali più civili, intendenti ed agiate.

Il suffragio quasi universale è un' arma a doppio fendente. Se la Corona avrà senno e fortuna, vigore e polso sicuro, ridonderà ad incremento della Monarchia; SE NO, NO!

CAPITOLO XIII.

Democrazia o Suburra? — L'americanismo. — Ruffiani e bagasce. — Se Luciani diventava ministro. — Lo stomaco da struzzo di Depretis.

Noi navighiamo, come tutte le nazioni plasmate dal Cristianesimo o dalla Rivoluzione, a vele gonfie verso la terra promessa della Democrazia. È questo un indirizzo provvidenziale delle umane cose, cui nessuna potenza terrestre varrebbe a impedire di produrre tutte le conseguenze che racchiude in sè stesso, ed al quale ogni buona politica deve conformarsi per edificare sul sodo. Ma la Democrazia, se ha i suoi inestimabili pregi, contiene nel proprio grembo i suoi pericoli di corruzione e le sue tendenze cattive. La Corona o non significa più nulla o è appunto ordinata dalla natura de' suoi uffici

primordiali a moderare il progresso democratico dell' umano consorzio, risecandone gli abusi, correggendone i difetti. Ha la Corona d' Italia un chiaro e distinto concetto di questa nuova missione, che la civiltà moderna le assegna e i fati del nostro popolo e della nostra patria le descrivono? Può la Corona rimettersi interamente al senno del Parlamento per certi problemi che trascendono i mutabili, circoscritti, parziali interessi dei diversi Partiti? Subirebbe la Corona in silenzio un programma di amministrazione, che si proponesse di rendere l'Italia atea ovvero gesuitica?

Distinguiamo la Democrazia dalla Suburra. L'una è il regno della giustizia sociale e la negazione giuridica di tutte le disuguaglianze che la ragione sconfessa e la natura non produce; l'altra è il trionfo della volgarità livellatrice. L'una è il connubio della Plebe coll' Ingegno, il culto dell' Individualità in tutte le sfere dell' umana esistenza; l'altra è il dispotismo della moltitudine, che si manifesta coll'onnipotenza dello Stato e colla prepotenza dei Demagoghi divenuti tiranni.

Il regno della Vulgarità, lo chiamo Suburra — perchè l' Italia è in Roma, e deve rimanerci in perpetuo, ma per dare al mondo

spettacolo degno di sè, non scandali indegni dei suoi nuovi destini.

La Corona ha per destinazione di rappresentare e tutelare contro tutto e contro tutti il sacro deposito del Genio Nazionale, quell' elemento perpetuo della vita italiana, che i Partiti, che si alternano al potere e lo sfruttano, sono troppo spesso tentati o propensi a trascurare, ad offendere, a corrompere, per il naturale egoismo di tutti i Partiti. La Corona non deve solo essere il simbolo vuoto, il simulacro inerte, l'emblema impotente della immortalità della nazione, di quei pensieri del futuro, di quelle vedute e speranze a lungo termine, che sono tanta parte dell' anima, della vita, della vocazione storica e della missione di un popolo; ma la garanzia efficace, la tutela, l' organo vivente di questi alti interessi. Colla mano sull' elsa della spada, coll'altra sul Codice delle Leggi esistenti, il Re ha lo sguardo fisso alla stella polare della politica nazionale, che è la *Ragione di Stato*. *Ragione di Stato* non tenebrosa, occulta, mistero di iniquità, fondato sul domma satanico della forza e dell'astuzia, sciolto da ogni vincolo di morale e di diritto, come la concepirono il Sarpi a prò di una Oligarchia moritura e il Machiavelli

per vincere coll'astuzia e col sangue i despoti senza freno e senza legge che impedivano la nostra Unità di Nazione; ma *Ragione di Stato* chiara e limpida come il Genio d'Italia, santa e religiosa come il nuovo còmpito che la nostra patria deve fornire nella vita del genere umano.

Ebbene! Io lo scrivo con dolore, senza la minima intenzione di offendere la persona inviolabile del Monarca, ma per senso di verità, per coscienza di dovere: la Corona mi comparisce oggi o scettica od obliosa o inconsapevole di questa sua originale missione nel periodo storico che si è aperto ad Essa dinanzi col 20 di settembre 1870!

Che cosa può ancora essere il Re in mezzo a questa compostissima società dove la *démocratie coule à pleins bords?*

Una grande tutela ed una grande educazione!

Questo concetto del grande Romagnosi, sulla cui Cattedra un Decreto di Umberto I mi ha posto a insegnare la filosofia del Diritto, mi sembra la più bella risposta.

Una grande tutela!

La Corona forma un grado maggiore di complicazione nella scala degli organismi politici, ed è quindi un segno della perfe-

zione più alta, rispetto al Governo presidenziale delle democrazie schiette, appunto perchè mette un ostacolo permanente agli eccessi delle maggioranze e impedisce quelle manomissioni di tanti interessi cospicui e rispettabili, che in una Repubblica vengono sacrificati in un giorno all'onnipotenza della fazione vittoriosa.

Così un Re non avrebbe oggi in Francia consentito quella ecatombe di Magistrati, quella ferita profonda al principio della indipendenza dell'Ordine giudiziario, che mi sembra doversi temere in ogni governo democratico senza temperamento nè contrappeso di principii diversi od opposti.

Ma non vi sono soltanto la stabilità, i diritti, le prerogative, le aspettative dell'immensa famiglia degli ufficiali pubblici, da tutelare in una Monarchia; vi sono interessi e principii di un ordine anche più ampio ed elevato, che la Corona non deve permettere a nessun partito di toccare.

Il Re è custode di questi principii, o non è nulla; e il giorno che il popolo si accorgesse della cancellata differenza — su questo punto elevatissimo e geloso — tra il governo regio e il repubblicano, la Corona diverrebbe un fuor d'opera nell'economia della vita nazionale.

Ho parlato di Ufficiali dello Stato.

Nota il Laveleye, che il vantaggio che presenta la Monarchia civile in confronto della Repubblica, sta in ciò, che il Monarca è generalmente un uomo avvezzo più a deferire all'altrui volontà; mentre il Presidente, come capo-parte, deve essere, all'opposto, per lo più un uomo di volontà risoluta, irresistibile, poderosa, e impaziente di freni. Ma se con la firma del Re, un Ministro che abbia la risolutezza della volontà nel male, rompe le leggi e i regolamenti, come il cane da caccia, ovvero il cignale, per valermi di questo delicato paragone, rompe le reti nell'uccelliera, voi vedete che la Monarchia avrà i difetti senza i pregi della Repubblica in questa parte. E allora? Il popolo, in un giorno di dispetto e di nausea, saprà trarre la conseguenza!

Ponete un Re poltrone, come quelli dell'epoca merovingia, che si fidi ciecamente di un Ministro porco sì, ma senza spine, il quale instauri nel ramo di amministrazione a lui affidato la dittatura dell'*Utero*, come Isabella di Spagna governava; che vi atterri od esalti i compassionevoli oggetti del suo odio e del suo amore; che oggi vi ingravidi una povera maestra, domani vi contamini, come Ales-

sandro VI, il formosissimo corpo di Astorre Manfredi, e poi lo seppellisca nell'Arno o nel Tamigi; che vi nomini Capi di Divisione i consorti delle sue amanti; che il proprio Gabinetto tramuti in un lupanare; e poi ditemi se questo porco sì, ma senza spine, di Ministro educato negli Orti di Epicuro, coll'impeto sfrenato della sua libidine imperiale e imperiosa domani non vi darà lo scandalo di uno Sporo o di una Messalina, l'uno Consigliere di Stato, l'altra Direttrice della Università Femminile. E se domani, quel porco sì, ma senza spine, di Ministro dei Lavori Pubblici, esempligrazia, vedendo alla distribuzione dei premi in un Asilo Infantile una bellissima Direttrice di intemerato costume, sarà colto dal nefando assillo di una passione criminosa, perchè alta, secca e bruna, e non potrà domarla, chi vi assicura che il Nembrod laidissimo dei bordelli di Sodoma e di Gomorra non si vendicherà, verbigrazia, facendola tramutare dal suo ingenuo e candido collega dell'I. P. all'estremità dello imperio?

Il Re non deve solo proteggere gl'impiegati contro gl'impeti dell'*americanismo*, che spezza ogni tradizione amministrativa coi bruschi cangiamenti del personale; *america-*

nismo di cui abbiamo avuto un saggio nell'ecatombe di tanti bravi ufficiali dell'istruzione pubblica, opera di Guido Baccelli non priva di qualche merito sotto certi rispetti, e in parte da me divinata e promossa, ma che io avrei condotto a compimento certo senza la vulcanica celerità dell'esimio Medico Ministro, ma con altri criteri e non come atto di vindice partigianeria fegatosa.

Ma deve anche, il Re, tutelare il decoro, il pudore, la onoratezza degli Ufficiali dello Stato, che domani un mascalzone inverecondo e inonesto può gittare a un tratto fuori della finestra.

L'argomento è pratico, più che voi non crediate. Abbiamo avuto sopra il nostro capo, noi quanti siamo impiegati dello Stato (e mi ci metto anch'io, in obbedienza alla massima giurisprudenziale partorita dal Consiglio superiore e tenuta a battesimo dall'egregio Medico e Ministro), il pericolo di avere per Ministro un uomo protervo, orgoglioso a tempo e luogo e all'occorrenza più umile di Giulio Cesare ne' suoi rapporti col Re Nicomede, come resultò dal suo *Processo;* perchè io cammino sempre colle tasche piene di *documenti* e di fatti incancellabili, in queste materie di pubblico diritto; questo cittadino

romano, che precipitò innanzi tempo nell'Erebo un povero epilettico della stampa liberale, Deputato di Roma, che nel primo Gabinetto di Sinistra doveva rappresentare Roma, perchè Roma deve pure averlo un figlio suo legittimo nel Gabinetto, e aggrediva per le strade a tradimento i suoi nemici, e si *imponeva* tracotante ad amici e nemici, poteva essere... Ministro. Inorridisco a pensarci! Fremo all'idea che un Ministro romano sì, ma degenere, sebbene codardo del tutto non fosse, Romano sì, ma privo della facoltà di arrossire, Romano sì, ma di costumi greci e del Basso Impero, Romano sì, ma vendicativo — perchè la vendetta, non la sete dell'oro o della visibile vastità dei possessi territoriali, lo spinse al delitto — sarebbe andato in giro per le Università minori e maggiori a riscuotere l'omaggio della scienza. Sento salirmi il rossore della paura sul volto, all'idea che se quel romano dall'occhio vivo, dalla faccia senza peli, dal portamento altezzoso, sfuggiva al suo fato, e per laida ironia della sorte diventava Ministro — a Modena, a Parma, a Genova, a Palermo, dovunque quel diavolo romano fosse ito a portare il suo odore di sepolcreto, le nude zucche e le schiene classiche di tutti

i goccioloni compassionevoli, di tutti i cretini in toga, di tutti i quadrupedi accademici, si sarebbero sprofondati in inchini, in saluti, brindisi, auguri, a chi? A... lui! E se io avessi alzato contro quel romano Ministro la mia voce, chi sa dirmi le viltà, le menzogne, che, dal Rettore dell'Ateneo in cui mi fossi trovato, all'ultimo Consigliere di Stato — si sarebbe quel romano Ministro procurate per atterrarmi!

Ecco, o Principe, dove l'imperfezione degli ordini politici e l'inesperienza del popolo romano e d'Italia fan campeggiare il pericolo di una soverchia fidanza nella moralità delle parti politiche. Gran Dio! Siamo dunque sotto questi pericoli, che l'inesperienza del buon popolo romano possa farci vedere ministro un Minotauro senza verecondia, che domani...

Ho detto l'inesperienza del popolo di Roma, in particolare, per due ragioni; primo, perchè in Roma, alma genitrice di eroi, i presenti scandali di elezioni senza nome e senza riscontro concentrano i raggi del pensiero, della coscienza, dell'opinione italiana. Le urne romane hanno stupefatto la terra, dal 1874 a questa parte. Roma, prima del 1870, era il rifugio di tutti i fuggiti dal Regno d'Italia. Dopo il 20 di settembre accolse la feccia

come il fiore d' Italia. Si parla di rendere sana l'aria dell'eterna città; e noi tutti confidavamo un giorno nel senno igienico di Colui che già fu salutato vanto di Roma. Ma o la malaria delle cattive tradizioni papali? O la mala aria della nuova corruzione, che mescolandosi all' acque putride di quelle, come l'acqua salata sulle spiagge della maremma grossetana, genera una specie nuova di scostumatezza, di inverecondia politica ed amministrativa? A questo *bonificamento* ci pensate voi?

Dalla schiuma del mare narra la Mitologia che sia nata Venere. Dalla schiuma della democrazia può nascere un Ministro che sia emulo di Tiberio per le ignominie di Capri, se non per mistero di silenzio e per profondità di politico ingegno, più teatrale di Nerone e non senza Sporo al fianco, più scellerato del Valentino, ma senza la militare prestanza, a Cesare per adultèri magnifici paragonabile, simulatore e dissimulatore più di Catilina, cui Sodoma non affiderebbe nè meno la custodia delle carceri e Gomorra priverebbe dei diritti civili.

Ora, o Principe, tu devi considerare quanto importi alla saldezza ed alla gloria del Regno, che il tuo nome, la tua firma, l'auto-

rità pubblica nel nome tuo e dello Stato esercitata, da nessuno venga inquinata nè resa ridicola e contennenda colla esaltazione delle famiglie che satisfanno non alle pubbliche esigenze coll'opera dell'intelletto e colla virtù del braccio, ma le passioni inferiori, che l'Uomo ha comuni col Mandrillo, col Maiale, col Mulo; il quale, se ha tenacità di propositi e impotenza generativa, non per questo è meno pericoloso e metuendo — specie quando salito in superbia tira calci e mostra le zampe ferrate per di dietro.

Sarebbe suprema onta di un Re, vergogna massima di un popolo, indizio certo della declinazione di un Governo, la tolleranza di Ministri senza costumi e senza pudore. Nessuna sapienza di leggi, nessun beneficio di riforme, non prodigio di utili novità, non belliche imprese fortunate, possono bilanciare il danno di un'amministrazione senza moralità, senza rispetto del pubblico pudore. Dove un Presidente di Cassazione può impunemente fare il mezzano a Napoleone III, come Devienne colla Bellanger, oggi, domani, sotto la Repubblica, un'assemblea potrà calpestare la garanzia dell'*Inamovibilità* dei Magistrati! Terribile, o Principe, è la catena delle solidarietà nazionali nelle mani della legislatrice

Natura! Se oggi, o Principe, tu lasci che un tuo Consigliere nel cospetto di tutta una innumerevole famiglia scriniocratica conferisca le insegne di Commendatore a un Mazza De' Piccioni, mio accusatore al Consiglio Superiore, col nome tuo, e alla vigilia di un Giudizio Correzionale contro di me, oltraggiando così sfacciatamente ad un tempo l'Ordine Giudiziario, la Scienza, il Corpo Insegnante e la Corona — domani un Tribunale rivoluzionario, fra le orge di una democrazia onnipotente, potrà mandare al patibolo l'angelica tua Consorte: ed in quel caso, o Principe, non sarebbe nè il Commendatore De'Piccioni, nè il *suddito* già *leale* dell'Augure Romano spodestato, che invidierà la gloria di Malesherbes!

Che se domani, o Principe, tu comporterai lo scandalo di un Ministro, vuoi dell'Armata, vuoi delle Opere Pubbliche, il quale contamini l'augusta tua firma rimeritando nella ignoranza dei Mariti la scollata beltà delle mogli — inalzando la prostituzione mascherata a regola palese di avanzamento nelle dicasteriche sfere; se uno o due di siffatti obbrobri resteranno impuniti e imprimeranno una macchia di fango sulla maestà del tuo Regno, rammenta, o Sire, che la Provvidenza

spesso ha punito sul capo de' posteri innocenti le vergogne dei padri; Luigi XVI espiò sul palco le dissolutezze di Luigi XV.

Tu vivi, o Principe, da ottimo padre di famiglia. Ma se, oltre al grido della Legge Morale, che a te persuade e comanda, come all'ultimo de'tuoi *sudditi leali*, ti astieni da ignobili atti, dall'abuso della tua maestà, dell'oro e delle gemme della tua Corona per contaminare la Famiglia, Santuario più sacrosanto del Tempio edificato da Bramante; se non compri le fanciulle del popolo con polizzini da lire cento, e vivi in modo che tutta l'Italia può senza arrossire affacciarsi al balcone della tua Reggia di notte e di giorno; perchè onesto e costumato vivi? Certo, per non profanare l'alto seggio che il popolo ti ha dato; per non addurre nel fango la maestà della Legge, e per non rendere vile, ridicolo, abbominato il *Principio di Autorità* in nome del quale io, o Principe, fui costretto a riconoscere l'innocenza e la probità di un Medico e Ministro in quella medesima aula dell'antico Convento della Minerva dove Galileo Galilei fu forzato a riconoscere l'immobilità della terra! Ma come la terra girava anche nell'atto che i carnefici tonsurati della ragione

umana costringevano il vecchio glorioso a mentire a sè stesso — così..... Ma dove mi rapisce l'impeto della verità che porto nell'anima da due anni?

Lasciamo il superbo paragone fra il divino Pisano e l'umile sottoscritto, non degno concittadino del gesuita Orazio Grassi, che torturò co' suoi sillogismi aristotelici il solitario di Arcetri, fra l'immobilità della terra e..... e torniamo a bomba.

Il mio ragionamento è più freddo della lama di un pugnale. O tu, Principe, porgi alla nazione, nella tua vita, abiti e costumi, specchio lucente di virtù per senso di decoro, per coscienza di dover rendere in te e per te venerabile a tutti la Maestà della Corona, che è patrimonio della nazione — e per la medesima ragione tutti i tuoi Consiglieri, e i loro dipendenti, tutti i grandi dignitari del regno devono imitare il tuo esempio: e se, per avventura, fra i tuoi Consiglieri si trovasse un disgraziato capace di comportarsi come se fosse un compagno di tirannide a Pier Luigi Farnese, ad Alessandro dei Medici, ovvero a Cesare Borgia, a Giangastone e a Carlo III, spento di ferro qui, da dove io ti parlo, o Principe — questo miserabile anderebbe cacciato dal tuo cospetto col frustino!

Ascolta, o Principe, la parola di un uomo, che gli stranieri hanno commendato per il suo *orrore alla menzogna* ed altri per il suo *odio perfetto a tutte le tirannidi*, e che non adulò mai nè deboli nè prepotenti: uomo sono, con tutte le passioni dell'umanità, e quindi potrebbe darsi che qualche passioncella ingenerosa, come sarebbe il desio di guadagnarmi fama di Beccamorto a qualche illustre trapassato, mi movesse a parlarti: dimentica, dunque, o Re, l'umiltà del tuo consigliere estraordinario, senza abito gallonato, e senza Commenda di nessun Ordine Equestre. Ma scendi, o Principe, un solo giorno per le vie di Roma, confonditi nella folla, per pochi minuti avvolto nel mistero onde si circonfuse Federigo II nella sua visita a Strasburgo, e ascolta il susurro non della calunniatrice discordia, non della pettegola maldicenza, ma della opinione pubblica e della VERITÀ, che non si sopprime nè si farà tacere coll' audacia dell' impudenza.

Anche il solitario di Santo Stefano passeggiava per Roma dopo che tutta Roma aveva fisso il suo sguardo sui suoi passi.

Ma se la Corona ha orecchi e non intende oggi ciò che sento io da Parma, ciò che

sente perfino Luigi Cremona dal suo romitorio di S. Pietro in Vincoli — ciò che Pasquino grida ogni mattina e tanto forte da rompere i sonni all'ottimo Lovito; udrà un giorno la Corona il sordo mormorìo di quella vasta cospirazione, che Lamartine definì poscia che si trasfigurò in *rivoluzione del disprezzo?*

Eppure Re Luigi Filippo era, come Umberto nostro, un modello di domestiche virtù. E Guizot, confesserete, che come non aveva da imparare nulla da Depretis in cose di scienza, così non avesse bisogno di apprendere all' osteria di Stradella la privata onestà.

Ma che fa a noi la virtù del Principe, se consente che altri trascini nel fango l'autorità del Principato con atti e *favori*, che costituiscono un incoraggiamento, per esempio, all'adulterio, al ruffianesimo, alla prostituzione?

A chi devono rivolgersi i voti della pubblica coscienza oltraggiata? A Dio? Ma Dio non giudica che sul letto di morte, dopo che il Medico e il Prete hanno proferito l' ultima parola della fede, della scienza e della immortalità. E se i grandi colpevoli non credessero in Dio? Ci volgeremo noi al De-

pretis? Ma con quello stomaco di struzzo, che digerisce le catene dei forzati, quella canizie si acconcerebbe anche alla *fiera compagnia* di Beppe Mastrilli, se gli portasse dei voti in Parlamento. Agli Elettori? Ma dopo certe elezioni è provato e confermato, che le Urne sono come la Pizia ai tempi di Filippo il Macedone. Non rimane che la Corona — supremo rifugio della pubblica e privata moralità.

Io non sono nè solo, nè inerme, o Re!

Il colosso del Vizio trionfante ha piedi di argilla: e a Davide valse la semplice fionda per atterrare un gigante. Contro me, in faccia a me, non si eleva, solitario e pallido per terrore — che un gigante sì, ma di impudenza.

CAPITOLO XIV.

Depretis contrabbandiere. — Suo ritratto morale e politico Correnti e il discorso di Stradella. — Adulatori

Ho chiamato talvolta il buon Depretis il *gran contrabbandiere di Stradella*. Nessuno meno di lui darà alla mia definizione un pessimo significato. Amico di Giovanni Josti, il focoso patriota di Mortara, egli deve ricordarsi del seguente aneddoto. Nei primi anni della libertà nel Regno Subalpino, G. B. Michelini difese un giorno alla Camera la politica commerciale del Conte di Cavour, informata alle dottrine del libero scambio, con uno di que' discorsoni pieni di citazioni, di spirito e di *buona fede* ammirata e lodata da F. Ferrara, che facevano dire al

Fischietto di quei tempi, che era scritto dal Chiaves:

Un gran concorso
Al Carignano:
Un gran discorso
Di Michelin.

Finita la tornata, mentre usciva dal Palazzo Carignano, il buon Conte di San Martino e di Rivalta si sente afferrato bruscamente pel braccio destro dal deputato di Mortara, che a bruciapelo gli grida: *O che vai tu sostenendo la libertà del commercio? Non sai, che essa farebbe sparire il contrabbando? E che i contrabbandieri sono i migliori soldati? Il contrabbando è la scuola migliore del coraggio: ed io voterò contro te e contro Cavour!*

Conosco Depretis fino dal 1856; dal giorno che in Voghera feci il mio ingresso nella vita pubblica al Congresso Operaio, ed al fianco di Depretis, di Tommaso Villa e di Vincenzo Boldrini esordii nella mia carriera di nemico del Dio-Stato, opponendomi a una proposta, già votata, per chiedere al Governo l'*istruzione legalmente obbligatoria*. Si vede che la mia fede nella libertà indi-

viduale è di data un po' vecchia: e, che più importa, non ha subito variazioni.

Avevo visitato, un giorno prima, il Guerrazzi a Genova; e pranzando a Voghera in compagnia del solo Depretis in un albergo a pianterreno, mi ricordo che durante il pranzo non si parlò che del celebre livornese e del suo amore dell'oro. Il Depretis mi palesò sensi nobili ed alti. Era di poche parole con tutti. Ma con me, giovinetto di 17 anni appena, solo che toccassi certi argomenti, come le leggi Giuseppine, i suoi antichi maestri di Pavia, che le difendevano contro i Gesuiti, ecc., diventava loquace ed espansivo come un parroco di campagna.

L'anno dopo, capitando a Torino, andai a visitare prima lui e poi Lorenzo Valerio, col quale fui sempre in somma dimestichezza. E avendogli chiesto del suo paese di Stradella, de' suoi abitanti, ricordo che fra le altre cose mi disse sorridendo: *Sono sprezzatori della Legge.* — *O perchè?* — *Perchè sui confini ci sono molti contrabbandieri, a Stradella.* E così dicendo si alzò, mi strinse la mano, dicendomi che aveva una *Relazione* da stendere, e me ne andai.

Rividi poi Depretis molte altre volte, e dalle lunghe conversazioni che ebbi con lui

a Torino, a Vercelli, ai Congressi Operai, a Pegli, nella stagione dei bagni (dove lo vidi dar prova di infaticabile e coraggioso nuotatore, tanto che una volta che c'era venuto un pesce cane in quelle acque a rendere omaggio all'antico Ministro della Marina, egli non se ne dava pensiero e tirava in largo lo stesso) a Roma e in altri siti, mi sono fatto di quest'uomo di Stato il concetto seguente.

Depretis ha scarsa suppellettile di scienza, ma lucidissimo intelletto, e salda memoria. Facilmente si appropria le idee altrui, e molto imparò nelle conversazioni, forse più che sui libri, e nella pratica del mondo. Un poco poltrone, ma supplisce alla scarsità del lavoro colla celerità del pensiero. Un po'commediante e *posatore*, ma con magistero finissimo nel parere semplice e naturale. Ambizioso e vago di imperio, intrigantuccio, ma di animo non malvagio, sinceramente benevolo per il popolo, un po' corrotto per la lunga consuetudine degli uomini e degli imbrogli politici, ma non privo di certa secreta idealità religiosa e capace di qualche nobile inspirazione. Cinico più che scettico, ed egoista al massimo grado nella libidine del poterè: in tutto il resto, dimentico dei

propri interessi personali, se già questo egoismo economico e domestico non gli si fosse risvegliato dopo che ha preso moglie e avuto un figlio.

Ho studiato lungamente durante i miei colloqui col Presidente attuale dei Ministri, l'indole dell'uomo, i suoi affetti, le sue speranze, il suo temperamento; e mi è sempre parso un epicureo della politica, non nel senso che egli ami il potere per empire ventre e sacco, ma nel senso che non pensa al domani. Come Fossombroni, egli crede che *il mondo va da sè*. Rimasto sempre come il ragno nel mezzo della tela di tutti gli intrighi politici e parlamentari, prese il posto lasciato vuoto da Urbano Rattazzi, e che di pieno diritto sarebbe spettato a Francesco Crispi, forse con maggiore jattura dell'Italia, che se il robusto siculo avesse preso lui il bacolo in mano.

Parlando di G. Lanza con aria di misericordia, mi diceva, un giorno, che la fortuna scolastica del virtuoso casalasco dipese in gran parte dalla sua *tenacità* e perseveranza. Io credo che la sua proceda in gran parte dalla forza di inerzia, e dalla comune mediocrità di ingegni che lo circonda. Ascolta volentieri e con attenzione, ed ha una particolare attitu

dine a dar ragione all'ultimo che parla. Per esempio: sull' argomento delle relazioni fra Stato e Chiesa, dove le nostre idee sono molto dissimili, mi ascoltò lunghe ore e sempre concludendo come volevo io: effetto di poca profondità e d' indeterminatezza di convinzioni.

C'è una cosa, che assolutamente gli manca nell'anima, e che il Lanza aveva al più alto grado: il sentimento del principio di autorità bene inteso. Ignoro se Agostino ami sè stesso: ma chi gli facesse l'analisi del cuore sono certo che per la Monarchia non ci troverebbe neppure un granello di quella devozione cavalleresca, che è un sentimento indefinibile e che non può concepire chi non lo ha succhiato col latte. Quella perpetua fioritura di barzellette anche davanti alle questioni più gravi per la Monarchia, che scandalizzò meritamente il candido deputato Ströbel, non è che la natura scettica che prorompe dal suo labbro per impeto di spontaneità irrefrenabile. Il cranio del vecchio stradellino è essenzialmente repubblicano, e un poco anche *nichilista*, non nel senso rivoluzionario della parola (non si scandalizzino i quarantamila incensatori cointeressati del vecchione tabaccoso!), ma in quanto ha il cervello ribelle a quella ricchezza di organi-

smi e di congegni giuridici e amministrativi che sembra il necessario portato del progresso sociale: il *nichilismo*, che il prof. Huxley rimprovera allo Spencer, e del quale partecipo anch'io largamente: e *me ne vanto*! come diceva Alfonso Lamarmora quando parlava della sua prima inesperienza diplomatica nell'ambasceria di Parigi.

Un tratto lo dipinge al vivo nel suo profondo cinismo da vecchio cospiratore fatto Ministro. Eravamo a Pegli, nel 1870, che si passeggiava al tempo dei bagni coll'eccellente marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, allora suo inseparabile compagno e infaticabile difensore degli interessi marittimi della *Superba*; e il discorso venne a cadere sulla nomina di Jacopo Virgilio a Direttore Generale delle Gabelle, attribuita al Sella. — « *Vedete, Sbarbaro,* mi dice il vecchio — *nè pure gli amici del Sella l'hanno approvata; e nella burocratica famiglia ha destato gran malcontento.* » Il discorso proseguì sopra gli atti dei Ministri, che l'opinione pubblica non ratifica: a sentirlo, pareva un Santo padre del sistema rappresentativo; ed io ne rimasi talmente edificato, che nel 1876, nel mio Opuscolo sulle *Elezioni Generali*, non dubitai di salutare in Depretis, per il suo can-

dore costituzionale, l'*Odillon-Barrot dell'Italia*: che Iddio nella sua misericordia mi vorrà perdonare. Ma a un certo punto della conversazione, io, volgendomi a lui, esclamai: « *Non è vero? Le birbonate dei Ministri screditano, da ultimo, il principio di autorità.* » Il Marchese approvò con tutta l'energia de'suoi fulminei sguardi: ma il futuro Presidente del Consiglio, sapete che fece, sapete che disse? Mentre mi aspetto che mi faccia segno di approvazione, ritira e poi allunga il collo, e alza la testa, che portava china, come li bovi quando si fregano nel giogo per refrigerio, e gonfiando ironicamente le gote, mormora: « *Oh! in quanto a questo* (principio di autorità) *lo lascio lì; me ne importa fino a un certo segno.* »

Passa per un uomo di spirito, ma spesso le sue barzellette o sentono del pievano, come gli epigrammi pettegoli di Pio IX, o non sono farina del suo sacco. Ripeto, egli si assimila facilmente tutto ciò che sente in conversazione. Un giorno mi trattenne a discorrere dei *Periodi Storici* del Ferrari, suo compagno di studio a Pavia, per un quarto d'ora, in strada ferrata, senza averlo mai letto. A Pegli, mentre si stava sulla rena, mi viene incontro, e colle dita della mano

destra accompagnando l'enumerazione, dice: « *In Europa ci sono tre inesauribili letterati politici: Giuseppe Mazzini, il Conte di Chambord e il Professore....* » — *Roba* del FANFULLA! — grido io, senza lasciarlo terminare: ed in vero l'aveva tolta dal giornale umoristico.

Incapace di pregiare in altri l'ombrosità di una coscienza inflessibile, che gli manca, prende in burletta le più nobili alterezze e gli sdegni che maggiormente onorano i pochi integri che Iddio ci conserva: ed ecco, che parlando di Luigi Zini, il fiero modenese così degnamente compreso dal Catone di Casale, me lo definisce: UNA PRIMA DONNA, per le somme difficoltà di persuaderlo. Per il vinaio dell'Oltrepò Pavese ci vogliono coscienze avariate o burattini. Io non gli prego la morte, per un riguardo, prima alla sua qualità di uomo, poi per pietà della graziosa vedova e dell'innocente figlio; ma se lo vedessi ritirato a Stradella a pestare l'uva nelle botti e palpare la pancia ai bovi e alle giovenche nei dì del mercato, confesso che respirerei più liberamente!

Mi diceva testè Michele Casaretto, onor di Genova mercante, che il Depretis invecchiando e divenuto capo della Sinistra al

potere, subì una compiuta metamorfosi; pareva fino al 1876 uomo di scarso ingegno ma di grande rettitudine, un Catone del Parlamento; e invece ha rivelato tesori inesauribili di astuzia volpina e di malizia beffarda, che nessuno gli avrebbe attribuito.

I suoi discorsi al Parlamento Subalpino erano lugubri, lugubri, senza brio, senza pellegrinità di forma; e invecchiando si è ingemmato di tropi, di figure, di citazioni dantesche, che tenne chiuse per più di 20 anni.

Ma non crediate farina del suo sacco i memorabili discorsi che fecero di Stradella, come scrisse maliziosamente il Boncompagni, la seconda Metropoli del Regno. Quello del 1876, che per tre quarti, come ebbe ad avvertire il corrispondente della *Ragione*, io ascoltai immerso in un profondo sonno (tanto era stanco dal viaggio!), si capì fino dalla prima che era fattura di quel Cesare Correnti, che ha penna d'oro, come il Giovio, e in premio della sua arcana operosità di Egeria ministeriale dorme ora i sonni del giusto nel magnifico mausoleo che gli eressero gli amici col Gran Cancellierato di tutti gli *Ordini Equini*.

Questi gli uomini, che hanno in pugno le sorti del Principato.

In Italia non ci sono che due uomini pienamente soddisfatti: *Depretis* e *Correnti*.

Immagine del sepolcreto, della putrefazione e del sonno, hanno diritto di esserlo entrambi, perchè l'Italia di questi giorni è fatta ad immagine e similitudine loro. Ma se è vero che l'eccellenza di un governo e di una politica si misura dalla somma delle buone disposizioni morali e d'intelletto che esso diffonde nella nazione, lascio all'incorrotto giudizio delle posterità il decidere se questo sia un periodo di declinazione sonnolenta o di una vita che si infutura gloriosamente feconda; e lascio il Capo dello Stato a meditare se al suo animo, al suo sangue, alle tradizioni della sua Casa e alla dignità del principato più si convenga di rappresentare, col beneplacito di un vecchio podagroso, la parte del *Re Travicello*, su cui strisciano e danzano rane e ranocchi, topi e lucertole, ovvero quella che tutti i savi sospirano e il popolo applaudirà, di Re vigorosamente e risolutamente costitu zionale!

Stradella del 1876 mi revoca alla memoria un grazioso fattarello seguìto fra l'esimia Presidentessa del Consiglio e me, e il quale ritrae al vivo la stomachevole peco-

raggine delle adulazioni cointeressate, che mandano fumo di palude alla barba del vecchio nefasto. S'era in casa del Sindaco, l'ottimo e indimenticabile Cavaliere Bertacca, aspettando l'ora del gran banchetto col discorsone presidenziale.

Sedevo sopra un divano accanto ad una vispa e arguta signorina, che di quando in quando rideva fra sè e sè, mentre la rispettabile signora Bertacca, che avevo conosciuto a Pegli, mi dava le notizie biografiche sulla famiglia del professore Flarer, celebre oculista del Pavese Ateneo, e padre della signora Amalia Depretis.

Ci facevano corona deputati, aspiranti alla deputazione, senatori, prefetti, grandi elettori, giornalisti, cavalieri, aspiranti agli ordini *Equini*, quando a un tratto la signorina vispa e arguta, che mi sedeva alla destra, mi domanda se ho visto il Prefetto di Milano.

— *Sicuro! All'ufficio del telegrafo; e mi parve invecchiato; ha i capelli bianchi.*

— *Scusi, professore,* (salta su un personaggio, che o doveva essere un Commendatore o in via di diventarlo), *secondo lei, gli uomini che hanno i capelli bianchi devono essere vecchi? Eppure ci sono persone rispettabili coi capelli bianchi, e non sono, non si possono dire vecchi.*

— *Oh, certamente... ho conosciuti de' giovani di 25 anni, che avevano tutti i capelli bianchi. Ma quando si è a una certa età, come il nostro venerando Presidente del Consiglio...*

— *Scusi, scusi, professore! Ma chi ha detto a lei che il nostro illustre deputato è vecchio?*

— *Solo perchè ha i capelli bianchi?*

— *Oh, bella! me lo ha detto l'istoria. Nel 1848 era già deputato, e non dei più giovani: siamo al 1876; faccia lei il conto...*

— *Ma che storie! che storie! Il nostro deputato è più giovine di... Basta: crede lei, signor professore, che se domani si impalmasse con un'elegante e bella signorina...*

— *... Direi che hanno perso la testa tutti e due!...*

A questo punto era la controversia; ed io, guardando i capelli bianchi del mio interlocutore e notando gli sforzi della mia graziosa vicina per comprimere uno scoppio di riso, incominciavo a sospettare che il possibile Commendatore parlasse *pro domo sua*, quando comparve sulla porta il faccione lealissimo del Cav. Bertacca, ad annunziarci che S. E. era arrivato al palazzo della Scuola di Commercio. Ci alzammo, e nello scendere le scale di casa Bertacca, l' avvocato Morini, mezzo morto dal ridere, mi si gettò

al collo: « *O Attila della conversazione! Quella tua vicina graziosa domani sarà la Presidentessa del Consiglio!* » Rimasi come il Baccelli quando non sarà più Ministro; ma imprecai alla vile adulazione di tutti i Presidenti vecchi del Consiglio, che vorrebbe fermare persino il corso del tempo!

CAPITOLO XV.

Pietro Ellero. — Cantù. — Baccelli e Visone

Pietro Ellero è uno degli oracoli maggiormente consultati dalla Chiesa Radicale in Italia. Non vi dispiacerà che si interroghi un poco anche lui. Conoscete voi di persona Pietro Ellero? Se non lo conoscete, pigliatevi la pena di andare alla Cassazione di Roma, quando c'è udienza pel Criminale, e là lo vedrete seduto che pare una statua dell'epoca bizantina. Pallido, con lieve barbetta, due occhi vivi, e fattezze rigide, con espressione di anima impaziente, sdegnosa, infastidita di tutto e di tutti. Il volto è lo stile. Immaginatevi uno scrittore del Cinquecento alle prese colla difficoltà di tradurre nelle classiche forme e nei periodi italianissimi di allora le astrattezze, le sfumature, le sotti-

gliezze e le complicazioni del pensiero e della vita moderna. I suoi libri furono molto citati, ma non credo che molti di coloro che ne impresero la faticosa lettura sieno giunti alla fine. Era Professore di Diritto Penale nell'Università di Bologna, e nel 1878, quando il De Sanctis disegnò di fondare in quell'Ateneo ed affidarmi una cattedra di Legislazione Comparata (come ha poi fatto con lode della *Flandre Libérale*, di Emile De Laveley, di Laurent ecc., il Ministro Baccelli a Parma), Pietro Ellero fu, con Giuseppe Ceneri, Ducato e Orsetti-Mantovani, fra quelli che votarono per me: anzi il più strenuo, caldo e appassionato sostenitore della mia nomina, benchè sapesse e certo fosse che dalla cattedra avrei spessissimo dovuto contraddire le sue dottrine e le sue allucinazioni archeologiche di riforma sociale. Ma è così fatto Pietro Ellero! Non solo rispetta, ma ama e predilige chi non pensa come lui. Anima candida, mesta delle umane miserie non per affettazione teatrale, ma per gentilezza quasi morbosa di fibra morale, tutte le sue utopie, per verità poco originali e di un valore scientifico che non arrivo a comprendere, sono figlie di un immenso dolore dell'anima sua allo spettacolo delle umane infelicità. Mi

dicono, per altro, che in Cassazione il suo consiglio sia piuttosto per la severità dei giudizi, che per la mitezza. Che la mala aria di Roma abbia guastato anche lui? A buon conto, l'opera sulla *Riforma Civile* è stampata a Bologna, scritta a Bologna, e possiamo consultarla senza pericolo di perniciosa. È un fenomeno assai curioso la fortuna di Pietro Ellero nel partito radicale in Italia, come lo vedrete dalla seguente citazione delle sue parole sulle prerogative della Corona. Egli desidera, al pari di me, come Rénan, come il Taine, un poco di aristocrazia bene intesa. Vuol rispettata la Religione del maggior numero, e si adira contro chi desidera, come me, una riforma delle credenze religiose de' più. Deride l'utopia cosmopolitica della pace universale; ama, rispetta, celebra le virtù di Casa Savoia; dice roba da chiodi dei comunisti, degl'Internazionalisti, combatte Mazzini, propugna molti concetti che starebbero senza disagio non solo nel programma dei Conservatori schietti, ma anche di quel partito che l'ottimo suo collega abate Ferranti, il maestro di M. Minghetti, dalla Cattedra di Filosofia del Diritto e nelle sue amichevoli conferenze notturne in un caffè vicino alla Torre degli

Asinelli, con quel suo pittoresco linguaggio definisce dei *rinculatori*, ossiano retrogradi, che vogliono ricondurci al Medio Evo. L'Ellero ci ricondurrebbe persino ai Tribuni e ad altri instituti di Roma vetusta! E con tutto ciò, dalla *Lega della Democrazia* al *Risveglio* internazionalista di Napoli, che mi capitò in mano nel 1880, questo scrittore è levato a cielo come uno di loro!

E poi andate a fidarvi dell'opinione pubblica in Italia!

Nel capitolo che ha per titolo « *Forma del Principato* » il mio antico collega vuole che gli *attributi* del Principe sieno più *fermi*, e più *decorosi di quelli dei presenti monarchi costituzionali*. « I quali, egli continua, quantunque a *parole* investiti del potere esecutivo e forniti del diritto di pace e di guerra, di *nomina* e di *grazia*, ed altrettali prerogative, IN PRATICA NON SONO NIENTE (avète capito?). E di giunta (è sempre l'Ellero che parla), rimangono così *condannati* ad un'*assoluta passività* e ad apparire autori delle opere altrui, *irresponsabili* e *mallevati di diritto* e non già IMMUNI E ASSICURATI DI FATTO, schiantati dal popolo, e SOTTOPOSTI ALLE FAZIONI (*sic*), e vincolati e UMILIATI (*sic*) in tante guise indicibili, che par proprio di

spine la loro corona, una canna il loro scettro, e un cilicio la loro porpora ». Così scrive un Consigliere di Cassazione, in Roma sedente, vicino al Quirinale, e non mica per via di discorso accademico, no, ma avendo l'occhio massimamente alle condizioni della Corona in Italia.

Io non so se questa pagina o quell'altra dove l'egregio giurista discorre del RINNOVAMENTO DEL PATRIZIATO ITALIANO (*La Riforma Civile, Cap. CVII*) sia mai stata letta dagli innumerati ammiratori democratici e repubblicani di Pietro Ellero; suppongo che scrivendo in lingua del 500 e stile machiavellico, il concetto dei suoi libri eruditissimi sia scivolato di contrabbando sulla mente di tanti lettori distratti.

Il fatto sta che un Pietro Ellero, eterno candidato radicale combattuto dai moderati (pochi dei quali avranno la pazienza di criticarlo colla serena ponderazione di Emilio Morpurgo), vuole al pari di me che le prerogative della Corona doventino cosa seria non solo in astratto ma in pratica, affinchè il Re non venga umiliato, nè *subisca alcuna occulta sopraffazione;* e dice altamente, che l'*imparzialità* serena della Corona, di fronte alle lotte dei partiti, deve essere una *ragio-*

nevole condizione e un *necessario requisito* del suo *ufficio*, ma non un' ESAUTORAZIONE nè un VILIPENDIO.

Il prof. Ellero queste cose le scriveva nel 1879, badate, e non per maldicenza nè amore di questo o quell'uomo, di questo o quel partito. Nel 1879! Hanno forse le sue parole perduto della loro opportunità?

Non altrimenti pensa sul proposito un insigne maestro dell'Università di Napoli, il Persico, che la Corona vuole osservata anche a capo di ciascun ramo dell'amministrazione pubblica come un elemento vivo, attivo, efficace e positivo dell'organismo dello Stato, e non come un semplice coperchio di ogni opera ministeriale.

Io noto, che non sono le lettere e le note musicali, ma il tono che fa il carattere dell'orchestra costituzionale. Datemi un monarca risoluto a non lasciarsi trasformare in *Travicello*, e colla medesima parola dello *Statuto* sotto la quale un Re fiacco e senza nerbo viene sepolto vivo, quel monarca di poderosa e retta volontà darà tale energico impulso a tutta la macchina governativa, tale intonazione a tutta la politica del paese, da riscuotere il plauso de' contemporanei, quello della posterità e incutere spavento ai nemici

del suo trono e della sua patria! « De l'idée qu'un Roi se formera de la royauté dépendra, plus ou moins, l'ensemble de sa conduite, » lasciò scritto il compianto Duca De Broglie nelle sue Vues sur le Gouvernement. Ma chi forma l'opinione del Re? L'ambiente morale, che è l'opinione pubblica, che lo circonda. Ecco perchè ho preso in mano la penna. Finchè l'opinione in Italia avrà delle prerogative regie e del modo di esercitarle erronei concetti, vano è sperare che il Re si conduca come si deve desiderare pel bene suo e dell'Italia. Come? Si è tanto scritto e operato in questi giorni affine di organizzare, sulle rovine dei due partiti storici, non più combacianti colle nuove esigenze e colle mutate condizioni d'Italia, un gran partito per la difesa della monarchia, e questa non farà nulla per salvare sè medesima e l'avvenire suo? Che filosofia *fatalistica* o *mussulmana* è mai cotesta? Ogni giorno che passa cresce la confusione delle lingue, lo scoraggiamento degli onesti, la baldanza dei tristi, e il numero degli sfiduciati; tutta materia atta a ricevere qualunque mutazione! La monarchia deve conquistare l'animo delle nuove generazioni, farsi conoscere dalle plebi, e noi vediamo crescere una gioventù repub-

blicana o senza fede, e dilatarsi nel popolo minuto la propaganda antimonarcale. La Corona non porge a' suoi fedeli nè aiuto, nè conforto, nè meno un segno di riconoscenza. Lascia che il mondo vada da sè, e che la barcaccia dello Stato tiri via sotto il timoniere dalle *lanose gote*. Ma il *nocchier della livida palude* vi porge l'immagine di Caronte, che mena le anime all'inferno, o Sire, e l'Italia non vuole andare in sepoltura nè meno con tutta la maestà dello stoico, che si fida nella *vis medicatrix naturae!* L'Italia è inferma, o Sire, e abbisogna di una cura *radicale*, che lo scetticismo e il *nichilismo*, oggi divenuti profonda arte di stato, non dànno! Basta forse che il Re prenda parte alla cerimonia dei monumenti agli uomini illustri e benemeriti della monarchia, per dire che la Corona manda oggi tutto il suo legittimo splendore? Basta forse che il Re assista a una lezione di Antonio Salandra o di G. Lignana, significhi il suo nobile dispiacere per la mia ribellione, per dire che la Corona sa che piega prendono le cose dell'istruzione pubblica? Conosce il Re tutte le miniere di sapere, di virtù, di ingegni, di forza morale, che racchiude il suo regno, per esercitare a modo e a verso la prerogativa delle nomine

senatorie? Perchè, a cagion d'esempio, la Corona lasciò morire un G. N. Ricciardi, apostolo immacolato, colto, operoso (dal 1821!) dell'unità, pagina viva di storia, senza chiamarlo in Senato? E perchè lascia che muoia domani in Roma un Generale Pietro Rosselli, altro glorioso documento vivo di virtù italiana e di romano amor patrio? Passando da Modena, nel 1878, il Re chiese notizie del generale Morandi; delicato pensiero. Ma come può la Corona lasciar fuori della Camera alta, verbigrazia, un marchese Matteo Ricci, un marchese Giuseppe Càmpori? Il defunto marchese Cesare Càmpori, altro decoro della nobiltà italiana, per la sua *Vita del Montecuccoli*, ebbe un regalo dall'Imperatore di Germania e una lettera di congratulazione. In Italia la Corona non fu nemmeno informata, dai venturieri politici che sfruttano la rivoluzione, dei titoli di quel valoroso gentiluomo ad un seggio nel Senato. E perchè la Corona non si è mai fatta valere, contro la siepe di preoccupazioni partigiane che la circondano, per stendere una mano a Cesare Cantù? Chi prescrisse al Re di ignorare che un Luigi Tosti, un Vito Fornari, un Luigi Carbonieri, glorie dell'intelletto italiano, meritavano di aver seggi in quella Camera alta dove domani

anderà a sedere un avvocato Augusto Baccelli? Bastò che un ministro dell'I. P. ignorasse chi fu Emerico Amari, salutato nel 1856 dalla Germania padre della *Scienza delle leggi comparate*, il cui nome, da Vienna, Karl Werner congiunse con quello del Vico, perchè la Corona smettesse il nobile divisamento, da me suggeritole, di assumere il patrocinio di un atto di giustizia riparatrice verso la gloriosa memoria di quel palermitano, alla vigilia che il Re e la Regina andavano a passeggiare per la *Via Emerico Amari!* E chi crederà che un Visone, semplice e probo uomo, ma di mente e di dottrina circoscrittissima, basti per tenere il Re al corrente delle principali manifestazioni della vita ideale del Regno?

CAPITOLO XVI.

Il Re e i giornalisti italiani. — La stampa d'una volta

Non sento mai dire, che il Re abbia ricevuto a Monza, o nel suo Gabinetto, o alle sue feste di famiglia, qualche rappresentante della Stampa.

Eppure la Stampa è il primo potere morale dello Stato.

Chi ha per sè il favore della Stampa, ha la fortuna amica.

Vedete il Baccelli, come intende l'importanza della Stampa nei governi liberi. È l'unico principiō di giure costituzionale che gli sia penetrato nella dura cervice di bufalo riformatore.

Leggevo ieri (29 settembre 1883) sul *Cittadino* di Savona, che alla stazione della mia città natale era improvvisamente, il giorno

28, arrivato da Monaco col treno di Ventimiglia, ove abita il buono e virtuoso Biancheri, S. E. il Ministro dell' Istruzione che costì aveva avuto un misterioso abboccamento con l'onorevole Direttore del *Popolo Romano*. Che diavolo sarà ito a fare a Monaco il mio illustre clinico, e che secreti di Stato avrà comunicato col chiarissimo Chauvet, che fra parentesi è il più onesto e disinteressato fra i sostegni del baraccone Baccelli? Ma quel Ministro lì, vedete, è il più ammirabile corteggiatore di Giornali e di giornalisti, che Iddio abbia creato e messo al mondo. Roma non era anche redenta, la *Gazzetta d'Italia* era sempre attendata a Firenze, che il serafico Guido andava a visitare il Pancrazi, e a Roma lo prendeva in legno, se lo baciava, se lo vezzeggiava, se lo profumava, se lo incensava, se lo stringeva al seno romano, come fosse Traiano e quello un Antinoo redivivo.

Di giornalisti, che abbiano libero ingresso al Quirinale non se ne conosce alcuno, dove non si eccettui il Fortis, leone del *Pungolo* senza unghie, che scrisse di una sua conversazione col Capo dello Stato (a Milano, però) dove il Re gli parlava di un cavallo arabo morto, e il pubblicista per distrazione discor-

reva, commosso, di un generale! Ovvero l'esimio Chauvet, che si vantò di essere conosciuto in Roma *dal Re all' ultimo orzarolo.* Quel demonio americano è come l'oro d'Orazio che penetra dappertutto; e se sapesse di *latino*, sarebbe così intrinseco di Leone XIII come di Sua Santità Guido VI. Dunque, come dicevo, la Corona dovrebbe conoscere il *personale insegnante* della stampa libera, visitare i locali della sua *Associazione*, e contribuire alla maggiore rispettabilità di questo corpo principalissimo dello Stato. Anche senza aver letto ciò che Augusto Comte dice della nuova specie di Potere Spirituale, di cui la Stampa è l'organo più popolare, che nelle moderne società si innalza a occhio veggente al fianco dei pubblici poteri legali — si può sentire l'estrema necessità di disciplinare moralmente e rialzare la Stampa a più nobili sorti. Il Gioberti la chiama il potere tribunizio dei popoli moderni. Può la Corona non darsene pensiero? Si dirà, che oggi i giornalisti italiani non sono tutti degni di salire fino alla Reggia? Ma si tratta appunto di renderli tutti degni, senza distinzione di colori. In ciò il cherubico Guido ha aperto la via *regia.* Alessandro Bottero, corrispondente dell'*Unità Italiana*, brava persona che trovò

per tanti anni il suo conterraneo G. B. Michelini non abbastanza *avanzato* di opinioni, è ora nel cubicolo, e sul triclinio del Ministero dell' *invita* Minerva, pacifico *suddito leale*, come un agnello, e più *ortodosso*, politicamente, del Michelini e di me.

La Stampa in Roma e in Italia è degna di attenzione, come fenomeno della nuova vita italiana di sommo rilievo. Paragoniamola alla Stampa Italiana del 1846, 1847, 1848, 1849, 1850, 1851, 1852.

Oggi i più noti educatori e maestri dell' Italia in Roma e nella Provincia si chiamano Costanzo Chauvet, Edoardo Arbib, Ferdinando Dobelli, Marchese D'Arcais, Giuseppe Turco, Medoro Savini, Michele Torraca, Baldassarre Avanzini, Rocco De Zerbi, Marchese di Pascarola, Martino Cafiero, avvocato prof. Giacomo Pagano, avv. Carlo Pancrazi, Marchese Calani, G. B. Bottero, Ruggero Bonghi, A. G. Barrili, Luigi Roux, La Banca, L. Tegas, Torelli Viollier, Ugo Pesci, Carlo Pisani, Celestino Bianchi, Iacopo Comin, Dott. Galli, Avv. G. Ballerini, G. Vignadalferro, Avv. Roversi, Leone Fortis, R. Bonfadini, Avv. Baseggio, Teodoro Moneta, Domenico Galati, Francesco Crispi, Primo Levi, Avv. Cantalupi, F. G. Gozo, Avv.

Tancredi Raffo, Dario Papa, Cav. Vettori, Avvoc. Popovic, G. Sonnino, Cav. Cuzzo-Crea, ec.

Sono arrivato col pensiero a Bologna; e qui mi fermo un poco.

A Bologna, dove la stampa è ancora discretamente rappresentata, ma dove pochi anni fa era contaminata dal rifiuto delle galere, come in altri siti, all'aurora del nostro risorgimento, era in mano del fiore della Città e dell' Italia; nel *Felsineo* scrivevano Berti-Pichat, l' agronomo insigne, Marco Minghetti, Montanari ed altri nomi di tale splendore.

A Pisa, ove fioriva allora la pianta dei *Professori apostoli*, che non va a fagiuolo dell' adiposo istorico di Campanella, l'*Italia* aveva per compilatori un Silvestro Centofanti, un G. Montanelli, un G. B. Giorgini.

A Livorno le tradizioni dell'*Indicatore*, di Melchiorre Missirini, di Carlo Bini, di Giuliano Ricci, l'autore della stupenda opera sul *Comune*, nel 1848 erano nelle mani di un F. D. Guerrazzi.

A Firenze l'*Alba* ebbe nel 1847 per fondatore un G. La Farina, e per cooperatori un Enrico Mayer, un Michele Amari, una

pleiade di stelle di prima grandezza. Nella *Patria* scrivevano Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli, non so se Ubaldino Peruzzi, Marco Tabarrini, Gino Capponi, e Leopoldo Cempini; ma ci scrivevano i primi e più onorati patrioti del tempo.

A Genova la stampa si onorò di un Lorenzo Pareto, di M. G. Canale, di un E. Celesia, di un Vincenzo Ricci, di un Cesare Cabella, di un Brusa, di un Morchio, di un M. Erede.

A Torino, quanti nomi gloriosi mi si affollano nella memoria! Nella *Concordia* di Lorenzo Valerio, Pietro Mazza fornisce il còmpito più faticoso, e scrivono L. F. Menabrea, G. Bertoldi, G. B. Michelini, Domenico Carutti. Nell'*Opinione*, nel *Saggiatore*, nel *Risorgimento*, nella *Gazzetta Piemontese*, nella *Voce del Deserto*, nel *Piemonte*, nel *Progresso*, nella *Croce di Savoia*, nella *Staffetta*, nella *Gazzetta del Popolo*, ecc. troviamo i Durando, i Balbo, i Cadorna, i Lanza, i Cavour, i D'Azeglio, li Alfieri, i Dom. Berti, Brofferio, Vittorio Serra, Tommaso Villa, Correnti, Depretis, Massari, Pisanelli, Rattazzi, P. D. Pinelli, Fr. Ferrara, Emerico Amari, E. Camerini, T. Mamiani, Aurelio Bianchi-Giovini, Felice Romani, Alessandro Bottero, Domenico Buffa,

P. C. Boggio, A. Gallenga, Domenico Marco, A. Gazzoletti, A. Bargoni, M. Coppino.

A Napoli scrissero su giornali Silvio Spaventa, R. Bonghi, P. E. Imbriani, P. S. Mancini, Fr. Paolo Ruggero, Carlo Poerio, Alessandro Poerio, M. D'Ayala, G. N. Ricciardi, A. Scialoja, il Marchese Dragonetti ecc.

In Sicilia un Pasquale Calvi, un Ondes-Reggio, M. Bertolami, F. Crispi, un Gemelli, un La Farina, un Cordova, gloria unica della tribuna italiana.

A Milano G. Mazzini, E. Visconti-Venosta, E. Broglio, C. Tenca, C. Cattaneo e G. Ferrari, i fortissimi pensatori.

A Venezia un Tommasèo, un Manin, un G. B. Varè.

Per non andare all'infinito, ritorno a Roma, dove nel 1848 e 1849 fiorì una stampa eloquentissima e dotta, una stampa che fu spesso onorata dalla penna di Aurelio Saffi, dell'Armellini, del Pantaleoni, dell'Orioli, del Cernuschi, e di un nome che vale per tutti, Pellegrino Rossi.

Dai nomi dei presenti a quello dei defunti, salvo il dovuto rispetto, c'è qualche differenza.

La Corona deve concorrere a rialzare le afflitte fortune della Stampa in Italia. Se do-

mani un Ministro colpevole e sull'orlo dell'abisso può con tutti i mezzi di corruzione organizzare o la cospirazione del silenzio contro un opuscolo fulminante, o la congiura dell'imbecillità cointeressata per far tacere un temuto avversario, — se in Roma, fatte poche eccezioni onorevolissime, si vede lo strano fenomeno di un Ministro che ha il biforcuto piè di Mefistofele in tutti i giornali più diffusi, o perchè la Corona non dovrebbe — considerata tanta potenza, terribile pel bene come pel male — innalzare fino al proprio aere sereno e puro i maestri quotidiani della nazione? Indirizzarli con alti consigli su questa o quella grande questione, ascoltarli, onorarli, paternamente, affettuosamente, presentare i più degni alla Regina ed al tenero rampollo di Casa Savoja che Dio tenga nella sua santa custodia?

Che giornali legge S. M.? Quando viveva A. Mario, la *Lega:* curioso diario, dove S. M. poteva nella medesima pagina incontrare una lode al Baccelli e una critica alla Regina. Dovrebbe farsi fare tutte le sere un rapido cenno sintetico dei più importanti. Manca al Re un eccellente Segretario vero e proprio (non uno *scrivanello*), che lo tenga a giorno di tutti i fenomeni più cospicui della

vita nazionale, dall'ultima produzione del castissimo De Amicis alla più recente bestialità di un Ministro qualunque; dall'ultimo progetto dell'on. Carbonelli per la coltivazione delle ostriche alle bocche di S. Bonifacio o nel piccolo mare di Taranto, al più recente duello seguìto in Roma fra giornalisti avidi di *réclame;* dall'ultimo granchio di *Fanfulla,* che fa scrivere Carlo Tenca sull'*Alba* di La Farina, in Firenze, 1849, invece che sulla *Costituente,* alla più recente opera di Ruggero Bonghi, l'inesorabile Fox della tribuna italiana... ma senza il vizio del giuoco; dall'ultima scoperta archeologica del Fiorelli alla più recente commedia di Emilio Roncaglia; dall'ultima proposta scientifica del prof. Protonotari, al più recente e giudizioso articolo di Leone Carpi; dall'ultima promozione del romano Chioccia al più recente atto di beneficenza della duchessa di Gallièra; dal più fresco *esodo* di galeotti dal bagno di Portoferraio, all'ultima supplica inesaudita di G. Luciani per essere *riabilitato.*

CAPITOLO XVII.

Il partito della Regina. — Crispi. — Crispi e Zini
Perchè io non metta i punti sugli *i*

Con me, o Sire, non è una combriccola, nè una Fazione, stanno legioni di coscienze offese! In ciò la mia forza, la ragione dell'apparente mia temerità.

Ho sentito susurrare, lessi sulla *Lega* di un *Partito della Regina*. Non vi ho mai creduto. L'ho sempre messo in burletta, col dire che, essendo S. M. la gentildonna di maggiore buon gusto nel vestire, cotesto Partito doveva essere quello delle *Sarte* e delle *Modiste*.

Ma se ci fosse, qui dovrebbe palesarsi la sua nobiltà!

Io non ho tirato pietre addosso a Francesco Crispi — quando tu, o Principe, l'ab-

bandonasti al suo fato. Ricordo, anzi, che in Bologna, la notte stessa che il Carducci scrisse la poesia alla Regina, io sostenni per quattro lunghe ore una controversia etico-giuridica con Aurelio Saffi, Quirico Filopanti e Giuseppe Ceneri, per sostenere le circostanze attenuanti del Capanèo della Rivoluzione. Giudice severo di F. Crispi pel modo come si comportò verso Giuseppe La Farina nel 1860, e verso Giuseppe Zanardelli nel 1878, devo rendere a lui, Ministro, la giustizia che più autorevolmente di me gli tributi Luigi Zini nel Senato del Regno.

Tu, Ministro, non hai abusato nè dei *Fondi Segreti*, nè del *Bilancio* dello Stato, per soddisfare le tue passioni ardenti come i vulcani dell'Isola che Dante chiama *del fuoco*.

Avevi bisogno di un segretario, e lo eleggesti fra una tribù di galantuomini, in N. Fabrizi, ottimo amico, giovine di mente circoscritta, scrittore poco più elegante e meno notarile dell'inclito suo zio, il buon generale, che sembra offeso anche lui dalla malaria, perocchè dall'altezza della Garfagnana e della pianura della propria competenza *letteraria* dichiarava testè la sua *fiducia* nel Ministro Medico, e Dio gli perdoni questo peccato mortale!

Credette il fiero Siculo di potere legalmente e moralmente adempire un dovere di onesto uomo verso due creature, madre e figlio. Avrà errato. Ma non fece, per Dio! scontare all' Erario Pubblico gli errori suoi, e le conseguenze delle sue domestiche sventure. In mano sua la maestà dell'Ente governo non cadde nella melma, per Dio!

La pensione che paga lo Stato alla sua prima compagna, è quella dei *Mille*, proposta da Mancini, per mezzo di M. Macchi, nel 1862, in Torino, e può riscuotersi a fronte alta, come il Re la *Lista civile* votata dal Parlamento!

Ignoro, e taccio per conseguenza, se la Regina abbia avuto parte nell'esito di quell'incidente che concerne il Crispi.

Procediamo! Il mio ragionamento è più implacabile di una replica di Zanardelli, più spietato di un calcolo di Cremona. O la Corona esercitò in quella circostanza una prerogativa, che possiede, e tutta di ordine morale; o peccò d'ingratitudine inaudita verso un uomo, che nel 1860, a rischio della sua vita, le aveva portato, al fianco di Garibaldi, due Corone cadute nel sangue!

Il mio dilemma ha le corna più dure di tutti i bufali che errano nelle campagne del

Duca Torlonia, e dei buoi che solcano le terre già proprietà del conte Cerroni e di suo figlio che dorme a S. Marino.

Il Ministro Crispi non era stato mai battuto da nessuna maggioranza in Parlamento. Nessuna sentenza di Tribunale lo aveva infamato! La sua onestà di uomo, di cittadino, non aveva nulla da invidiare a quella di tutti gli attuali suoi colleghi.

E dunque? Perchè cadde dal potere?

O esiste, indipendentemente da tutte le maggioranze parlamentari, una facoltà nella Corona di sacrificare un uomo per quanto benemerito della patria, e che è *divenuto moralmente impossibile*, per usare l'elegante fraseologia dei nostri scrivanelli: o non esiste.

Se non esiste, perchè si sacrificò un F. Crispi? Il Re, in tale ipotesi, sarà sempre lacerato da un rimorso, che al suo cuore magnanimo deve pungere più di una lama di pugnale nel fianco. Ed io lo invito a togliersi dal cuore quella spina.

Se la Corona ha fra i suoi attributi anche quello di interpretare, tradurre e soddisfare — fuori di ogni azione parlamentare — la morale coscienza del paese, io domando che si faccia vivo questo privilegio del Re!

I fatti sono *accertati*. — Come? Dove? Quando?

Quando la CORTE DEI CONTI li registrò!

Dunque erano legali? Legalissimi! Quanto il secondo matrimonio di F. Crispi colla madre di sua figlia! Ma allora si trattava di poligamia! E qui di poliandria! Ma sono fatti d'ordine privato. No! Perchè lo Stato, che è *cosa pubblica*, come insegnano tutti i maestri di diritto da Cicerone a G. Domenico Romagnosi, lo Stato ne sopporta le conseguenze.

No, per tutti i martiri della tirannide pontificia; perchè il pubblico servizio ne patisce detrimento! No, per la memoria di G. Lanza; perchè ne soffre la pubblica moralità. No, perchè l'ampia famiglia scriniocratica è stata ferita nel suo decoro.

Ma perchè non mettete i punti sugl' *i*?

Per tre ragioni. Perchè non appartengo alla scuola del *Verismo*, e certe materie non sono degne di scrittura. Perchè non meritano che si sciupi l'inchiostro, *nessuno* avendo più bisogno di maggiori schiarimenti. Perchè spetta alla Corona, non a me, di provvedere al proprio decoro e a rialzare il prestigio dell'autorità — come vi provvide, non dirò se a proposito, nel caso di Pepoli, di Crispi, e colla mia sospensione. *Ahi fiera compagnia!*

CAPITOLO XVIII.

Scandali parlamentari. — Napoleone Canevaro
La Corona e il Parlamento — Coordinare, non subordinare

Voglio provare con un esempio, che l'Italia non potrebbe accettare senza pericoli nè applicare senza gravi inconvenienti certe teorie di diritto costituzionale riguardo alla Corona.

Il Parlamento ha manifestato la propria fiducia nel Ministro partenopeo, che già fu paragonato al Persano.

Il Re lo mantiene in ufficio come l'onorevole Baccelli, che fu paragonato... ad altri.

Io non faccio rimprovero alla Corona di questa doppia acquiescenza al voto delle due Camere — perchè la Corona crede, così operando, di rispettare la volontà della nazione.

Faccio bensì grave rimprovero al Presidente del Consiglio di burlarsi del Re e della Na-

zione — non informando il Re, che l'Acton e il Baccelli sono *anomalie*, pregiudizievoli al decoro della Corona.

Parliamo, per ora, del Ministro della Marineria.

Prima degli ultimi scandali, che seguirono in piena Camera, nella discussione del Bilancio della Marineria, la Corona avrebbe dovuto sapere che cosa avrebbero detto il Capitano di Vascello Canevaro, l'Ammiraglio Pacoret di Saint-Bon, e il Generale Ricotti-Magnani. E la Corona poteva consigliare questi egregi uomini a tacere: impegnandosi, per altro, a rimovere le occasioni prossime di peccare contro il decoro dell'Armata. Non si trattava di fare della politica cortigiana, *personale*, come quella di Luigi Filippo — ma di fare una politica regia, che vuol dire nazionale.

Seguiti gli scandali, il Re doveva far capire allo Ammiraglio paragonato a Persano, che si doveva ritirare.

Il Re ha lasciato fare e lasciato passare. Anche questa è una maniera di comprendere i doveri del Principato. Io la rispetto. La rispetto, — ma potrebbe avere conseguenze calamitose.

Per la Guerra, per l'Armata, per la Diplomazia, la Corona ha doveri speciali, più gravi

e positivi che per gli altri rami della pubblica cosa.

Il Re è capo delle forze militari. Egli ne ha l'immediata direzione in tempo di guerra: quindi sulla Corona pesa sempre la malleveria della prospera o dell'avversa fortuna delle battaglie.

Messo in saldo questo punto, io ragiono così:

Se il Re deve rispondere delle vittorie e delle sconfitte in guerra — deve avere in pace tutti i mezzi di preparare le une e di evitare le altre.

Fra questi mezzi negherete voi che campeggi in prima linea la qualità dei Ministri delle Armi, della Marineria?

Se il Parlamento vi designa Persano come Ministro, e la Corona crede più idoneo Galli della Mantica, chi deve decidere? Io dico il Re.

E per qual ragione? Per la semplice ragione che il Re esprime più fedelmente le esigenze tecniche del servizio militare.

CAPITOLO XIX.

Della Mantica e Persano. — Fanciullezza di Umberto La verità non ha fretta

Carlo di Persano, e se ne compiace nel suo *Diario*, quando entrò alla Camera, dopo la presa di Ancona, ebbe un'ovazione degna di Nelson. Galli della Mantica non venne nè meno eletto Deputato. I popoli ineducati sono imprevidenti, spensierati come i bambini. Dopo la battaglia di Lissa, nessun Collegio voleva più Persano ; qualunque Collegio elettorale avrebbe, non fosse che per dispetto, nominato Galli della Mantica.

Un giorno, Galli della Mantica passando colla sua lancia davanti all'Ammiraglio della flotta, nel Porto di Ancona, benchè avvertito dal Pilota, ricusò di salutare il Conte di Per-

sano, che se ne mostrò indispettito, come il Baccelli quando gli mancai di rispetto.

Fu quello uno scandalo, un atto di indisciplina. Chi lo nega?

Ma, per mantenere la disciplina, non si dà il comando a chi non può incutere nè terrore nei nemici, nè rispetto ai soldati, nè fede nella vittoria.

Il Re nostro, il primo giorno dell'anno 1882, ricevendo il Corpo Accademico di Roma, dopo lo scambio degli augùri e delle cortesie di consuetudine, a un tratto uscì in questa esclamazione: *È deplorevole, che nel corpo dei professori succedano scandali, che non dovrebbero accadere.* I dotti miei Colleghi del Romano Ateneo a prima giunta si guardarono in viso scambievolmente, tanto era duro il senso di quelle regali parole. E S. M., leggendo per i loro sembianti la meraviglia, venne in soccorso della loro riflessione con queste parole: *Parlo del fatto di Sbarbaro.* E seguitò manifestando il suo augusto dispiacere, che, per chi conosce il suo cuore *veramente buono*, come dicevami l'on. Biancheri, non è dubbio quanto dovesse essere profondo e sincero.

Umberto non ha l'animo di suo Padre; ma ritrae di quella santa Donna che fu sua Madre, non pure ne' tratti del volto, ma anche

del cuore: che è tutto dire. Anzi mi ricordo, che quando era piccino (poteva avere cinque anni), sua Madre gli affidò una delicatissima missione di diplomazia femminile, che voglio riportare. È uso nella Reggia, che, al capo d'anno, i figli del Re vadano ad augurare il buon principio e la fine migliore all'Augusto Genitore, e pare che in questa circostanza possano chiedere al Re qualunque grazia e favore per loro e per gli altri. Stava il Gran Re vicino a una finestra, credo del Castello di Moncalieri, da dove si scorgeva una palazzina di gai colori, la cui vista pare che agli occhi della Augusta Donna recasse il desiderio di possederla per allontanare da quella dimora chi ci stava già. E mentre il Gran Re vezzeggiava Umbertino colla poderosa mano che rovesciò l'edificio della Teocrazia (sotto le cui rovine si è poi trovata, un po' guasta dal tempo, la vera effige di Caracalla, quella gioia romana che non arrossiva mai), gli domandò in piemontese: *Ed ora che cosa volete da vostro Papà?* — *Maestà,* — risposero in coro, come se avessero imparato la lezione a memoria i due rampolli di Emmanuele Filiberto — *ci farebbe tanta grazia di regalarci quel casino laggiù, che si vede, per farne un'uccelliera?* — E coi ditini indicavano

al Gran Re l' oggetto della loro domanda. — *Ho capito! Ho capito!* — rispose Vittorio, carezzandoli tutti e due o tre che fossero; — *ve l'hanno suggerita. Ma non importa; quella casina sarà vostra, poichè la volete.* — E si chinò a prenderli in braccio e li baciò tutti.

Quell'innocente palazzina di campagna io non so a che cosa poi abbia servito nelle mani del Principe Umberto e de' suoi fratelli: se di ricovero agli uccelli, o di luogo di ricreazione, o di asilo inviolabile per i conigli e le galline. Certa cosa è che agli occhi della Regina Madre, dal giorno che fu in mano de' suoi figli, non fu più causa di mestizia nel riguardarla.

Ora noi abbiamo davanti agli occhi non un Casino di campagna, ma un Baraccone di Burattini, che offende la vista alla Regina dei tempi moderni, che è S. M. l'Opinione Pubblica: e se non temessi di parere indiscreto, oserei far voti, che al capo d'anno il Principe di Napoli chiedesse all'Augusto suo Genitore di liberarci la vista da quell'osceno spettacolo. Ma speriamo, che prima che l'anno 1883 tramonti, il fulmine l'avrà incenerita, quella baracca di malfattori.

Io ignoro che cosa abbiano replicato al Re

i miei colleghi. Ma se un Carlo Maggiorani, p. e., si fosse trovato ancora a far parte del corpo universitario, avrebbe potuto dire: « *Maestà! Io deploro, tutti deploriamo, lo scandalo a cui la M. V. accenna. Ma io, che non conosco il ribelle di Parma nè meno di vista, ma conosco intus et in cute il medico ora Ministro, per averlo avuto mio supplente alla cattedra di clinica, posso assicurare V. M. che non era legno da fabbricarne un capo degli educatori. Taccio di molte cose, che potrei dire, ma non voglio tacere al Capo dell' Esercito un piccolo tratto del suo carattere, che lo dipinge al naturale, e V. M., colla lealtà del soldato che detesta la bugia come una viltà, giudichi l'uomo. Quando io presi la via dell'esilio, lasciando il mio supplente a vigilare la scolaresca in compagnia del Cardinale Altieri, a vagheggiare la successione nella mia Cattedra e godersi quella dei possessi territoriali del compianto conte Cerroni, io dovetti servirmi dei miei quattrini, frutto de' miei sudori, e nessuno mi aiutò, nessuno, e meno di tutti cotestui; or bene: nel 1877, parlando come candidato agli elettori nel palazzo Valentini, ebbe la faccia di vantarsi, che mi aveva offerto tutto lo stipendio rimasto a lui quando fui costretto a lasciare Roma. Venuta*

da me una deputazione di questi elettori a domandarmi se era vero il fatto della sua generosità, risposi, Maestà, che NESSUNO MI AVEVA MAI *fatto così indecente proposta*». Se ci fosse stato Alessandro Herzen, già professore a Firenze, avrebbe potuto narrare al Re altre prodezze: se c'era il Dott. Domenico Bomba, la famiglia Mercuri di Sezze, se c'era... Ma non moltiplichiamo, per ora, i testimoni della verità

... che non si affretta a rivelar sè stessa
Per questo appunto che non muor giammai!

come dice Carlo Marenco nella *Pia dei Tolomei*.

Dunque, come dicevo, nè Persano, nè Acton, nè quell'altro, sono figure di uomini atti a rappresentare degnamente l'*autorità*. Io chiedo scusa all'ombra dello sfortunato ammiraglio vercellese di metterlo terzo fra tanta insania: massimamente, che il principale colpevole di Lissa non fu lui, ma quel vecchio nefasto, che ha preso il posto di Rattazzi nel governo della sinistra.

CAPITOLO XX.

Lissa e Depretis. — Storia poco nota

La verità della storia non si altera per far piacere ai potenti del giorno; e sarebbe troppo misera la condizione del genere umano e la sorte dei popoli, dove persino il vindice giudizio di quella potesse farsi piegare iniquamente ad assoluzione e misericordia postuma di colpevoli fortunati.

Agostino Depretis era ministro dell'armata quando Carlo di Persano, nel mare che s'intitolò un giorno *Golfo di Venezia*, subì la doppia onta di Ancona e di Lissa.

Chi aveva salvato l'ammiraglio sfortunato dal naufragio dell'opinione in Parlamento, quando Antonio Gallenga, interprete del pensiero universale, *inchinandosi ai decreti delle Urne*, come disse quel bizzarro ma franco e

leale ingegno, ai *decreti delle Urne*, che alla Spezia lo avevano ricacciato in fondo al mare, venne in Parlamento ad attaccare il Persano?

Era stato Agostino Depretis, colla sua apologia tabaccosa! Senza quella difesa del 62 Persano non assumeva nel 1866 il comando dell'armata.

Ma non basta.

Alla vigilia della battaglia di Lissa, Depretis, ministro dell'armata, venne notte tempo in Ancona, con un *decreto* in tasca.

Che cosa conteneva quel *decreto?*

La destituzione di Carlo di Persano, capo della flotta, che in altre mani doveva passare.

Ebbene! Perchè a quel *decreto* il ministro dell'armata non diede compimento?

Si disse: perchè dal *Quartiere generale* vennero *ordini* contrari. Scusa peggiore dell'accusa!

Dal *Quartiere generale* non potevano venire *ordini*. Costituzionalmente, giuridicamente, in faccia alla storia e alla coscienza del paese, Depretis è colpevole di aver lasciato ineseguito un *decreto*, che poteva risparmiare all'Italia l'onta di Lissa. Che se dal *Quartiere generale* fossero giunti *ordini* contrari, l'on.

Depretis poteva sempre dare le sue dimissioni, per non parteciparne la malleveria; consentì ad eseguire quegli *ordini;* dunque ricada sulla sua canizie il sangue e la vergogna di Lissa!

Tutta l'acqua dell'Adriatico non potrà cancellarla!

CAPITOLO XXI.

Persano, Acton e Baccelli. — Ricotti Magnani e Saint-Bon Riabilitazione. — Sentenza di Channing

L'argomento mi scotta le mani. Ma lo tratterò senza vani rispetti.

La sconfitta di Lissa si è voluta far cadere sulle spalle poderose della monarchia: perchè si disse che Vittorio Emmanuele abbia voluto Persano a capo della flotta, a dispetto dell'opinione generale. Io non entro in questa controversia retrospettiva di una grande vergogna italiana, se non in quanto può mettere in luce la verità della mia tesi. La storia, a suo tempo, dirà tutta la verità.

Io dico: Concesso che la Corona proteggesse Persano prima di Lissa, i primi colpevoli furono ministri, gazzettieri e ruffiani, che

ingannarono la Corona sul conto dell'ammiraglio infelice!

Tutti sapevano che il gabinetto del ministro Persano, nel 1862, era una *Scuola di piacere*, non di *dovere*. Ci fu un accordo tacito nella stampa per ingannare il paese sui meriti dell'ammiraglio, sulle qualità personali dell'uomo; su tutto!

Quando sorse Gallenga dalla tribuna per denunciare gli *scandali* del Persano, ci fu un grido generale di riprovazione contro il coraggioso deputato, come si scatenò un uragano di improperi contro R. Bonghi allorchè dalla tribuna denunziò *scandali* di un altro Persano più ridicolo!

L'Acton non vale il Persano. Eppure lo avete tollerato per due anni a capo dell'Armata. Alla Camera uomini, che onorano l'Armata e l'Esercito col valore, colla sapienza dell'intelletto, colla dignità della vita privata, Ricotti-Magnani, Saint-Bon, Canevaro, non bastarono a far ricacciare l'Ammiraglio partenopeo in fondo al Mediterraneo del pubblico disprezzo, come la parola di Silvio Spaventa non valse — per una Camera dove si ascoltano i Lazzaro, i Nocito, i.... — a schiacciare un Medico pontificio, che alla Camera domani non potrà nè meno affacciarsi!

Il Persano a Torino trascinava nel ridicolo la maestà dell'*Imperium*, ma non al punto a cui giunse, per opera di un Acton e di un Medico inverecondo, in Roma.

Rifacciamo la storia! Se è vero, che a Lissa abbia naufragato la politica di Corte, come voi dite, per salvare Depretis dall'infamia — ciò significa, che la Corona è sempre mallevadrice dei disastri militari. Se la Corona sconta sempre gli errori de' suoi Consiglieri, ebbene, io domando, per la Corona, il diritto di non essere compromessa, in tempo di pace, in una pessima amministrazione, che in tempo di guerra vi dà quei risultamenti!

Le vittorie si preparano nei periodi della pace con un lungo ordine di studi, di riforme, di costumi e di buone leggi, e di sana amministrazione: come si maturano le sconfitte nella ignominia di pessime leggi e di amministrazioni nefande. Il Villari nell'opuscolo *Di chi la colpa?* scritto il domani di Lissa, dimostrò fino all'evidenza, che i nostri disastri militari di terra e di mare non erano l'effetto di una causa sola, dell'incapacità dei comandanti, esempligrazia, del cattivo disegno strategico, ecc., ma l'effetto ultimo di cause molteplici, che tutte

si riassumono nel difettoso organamento e nel cattivo indirizzo di un'amministrazione e di uno Stato di troppo recente data.

Il Re non è obbligato ad essere enciclopedico — e può impunemente non avere opinioni sue proprie sul miglior tipo delle Navi *Corazzate:* su questi problemi si rimetterà interamente al senno delle Maggioranze parlamentari. Ma se sorge una questione di alta moralità militare, dello spirito che informa, del carattere che avviva e deve animare l'Esercito e l'Armata — se si tratta di disciplina da custodire, di indisciplinatezza da cansare, ecco farsi viva e luminosa la vera missione di un Re! Egli *deve* conoscere le condizioni morali dell'esercito più di chi si sia — e dato il caso, che nell'esercito generasse malcontento, o sfiducia, scandalo od altri perniciosi effetti morali, la presenza al potere e la cattiva amministrazione di un Generale, anche se questi avesse nella Camera il favore del maggior numero, la Corona non solo potrebbe, ma dico aperto, che dovrebbe scegliere altro Ministro. Un Re deve saper resistere talvolta perfino all'impeto di una aberrazione nazionale! Questa facoltà fu esercitata da Giorgio Washington al principio del secolo, quando oppose la sua volontà infles-

sibile al torrente dell'opinione pubblica propensa alla ripresa delle ostilità coll'antica metropoli; e non dovrebbe competere ad un Re? La storia, come la natura, non tollera organi senza offici, nè poteri senza utilità. Non mi dite, che con simili audacie di iniziativa e di autonomia la Corona potrebbe andare incontro alla sua rovina; perocchè Umberto I sarebbe il primo a ricusare, nell'alterezza del sangue sabaudo che gli circola per le vene, la ingloriosa obbiezione indegna di un mercante di castagne secche. Il quale arrischia pure di andare in rovina quando imprende una operazione di commercio. Chi non osa, non regni. Se Carlo Alberto, se Vittorio, non avessero osato, arrischiato, cimentato trono, corona e figli, Umberto I non sarebbe nè meno sul trono di Piemonte, perchè il grande Avo non si abbreviava la vita cogli affanni di un'impresa magnanima, il grandissimo Padre non sarebbe venuto a prendersi la scalmana in Roma, e forse qualche oscuro medico di Sommariva del Bosco o delle Alpi nevose lo avrebbe conservato per lunghi anni al suo popolo antico. E con questi *Medaglioni* dell' Iconografia Sabauda presumereste voi di persuadere Umberto a rappresentare nel grande organismo della Co-

stituzione la misera parte di personaggio muto, quell'ufficio, che Napoleone I scolpì con una parola cinica parlando del disegno di costituzione concepito da Siéyès? *Allons donc!*

Ma ciò che io consiglio al Re non è la temerità di una politica *personale*. È la longanime previdenza di tutti i giorni nel farsi sentire come parte ed elemento organico della Costituzione. Propongo al Re di rivendicare la plenitudine delle sue prerogative non per cerimonia, come i partiti sono troppo inclinati, per cupidigia ed egoismo, ad intenderle, ma sul serio; di aprir un poco più gli occhi — per vedere dove lo conducono, per farsi render conto di tutto!

No, non mi si parli di politica *personale* del Re! Facciamo qui ad intenderci. Io conosco due specie di politica regia; quella che ha in mira gl'interessi di una Dinastia indipendentemente od in opposizione al bene della nazione, e quella che ha per unico fine la grandezza del paese, la sua dignità, il suo migliore avvenire; grandezza, dignità, avvenire di cui la Corona deve avere ed ha più lucido il concetto, più vivo e più puro il sentimento, la *coscienza*, direbbe Romagnosi, *più intima e trionfante*.

La vita della Corona ha sue radici di legittimità nella storia, nelle tradizioni, nella vita stessa della nazione, considerata come una persona immortale, e distinta, come l'albero secolare dalle foglie caduche che si rinnovano ad ogni stagione, dalle generazioni che passano. Dunque questo Instituto, quando in esso si svolge la vita morale del popolo, quando e fin che si conserva fedele all'armonia di questa vita immortale, ha diritti, prerogative, e interessi distinti, ma non separati, e molto meno antagonici cogli utili e coi diritti della nazione. Se, per tanto, la Corona non fa rispettare da tutte le Fazioni ciò che è sua legittima proprietà, quell'alta funzione storico-organica che la costituisce intimo nesso fra tutte le epoche e tutte le generazioni, la Monarchia si evira, si uccide, si dilegua.

Potrebbe la Corona lasciare che un Ministro della Marineria educasse la flotta per anni e anni alla *Scuola del piacere e dei conigli?* Sarebbe un tradimento. L'Italia ha dato alla Corona la missione di crescere e custodire il patrimonio del valore e dell'eroismo: non sarebbe per essa una scusa plausibile il dire, che la Camera ha introdotto nei suoi consigli un'edizione peggiorata di Persano.

In tempo di guerra forse che il Parlamento esercita il suo sindacato sulle operazioni militari, e tiene al quartiere generale a fianco del Re, capo dell'esercito, un Comitato di vigilanza? Ma a che servirebbe, per il fine della guerra, questo potere sovrano nel Re, se prima della guerra la sua azione militare fosse interamente *subordinata* alle decisioni del Parlamento? *Subordinata*, no! l'azione del Re deve essere *coordinata* a quella degli altri poteri. È forse il parlamento un Consiglio di guerra od un Consiglio di ammiragliato? Confusione per confusione, io trovo più ragionevole l'onnipotenza bellica della convenzione nazionale di Francia, che *organizzava* le vittorie, e mandava i suoi Commissari al fianco dei generali. Ma colla Costituzione nostra, che fa del Re il capo supremo delle milizie, l'obbligare la Corona a reggere le armi in pace secondo le ragioni essenzialmente non militari in tutto dei partiti e delle Camere, mi sembra una vera assurdità disastrosa. Persano e Depretis ministro della marina vi hanno dato Lissa. Dio non voglia, che Acton vi procuri la perdita dell' isola che ha dato il nome alla Dinastia! E badate, che in un certo aspetto, e dentro certi limiti, questo sconfinato arbitrio del Parlamento, che assorbe ogni vo-

lontà del Monarca e lo rende *Re Travicello* anzichè Principe costituzionale, genera i suoi gravi inconvenienti anche negli altri rami dell'amministrazione. Domani una maggioranza può designare per Ministro un felice ambizioso, che da giovine avrà fatto cambiali false, o avvelenato l'amico, per prendergli la moglie e la proprietà. Il Re dovrebbe firmare? Io dico di no! Dirà il Re al cinico Presidente del Consiglio, che gli presentasse la lista del Gabinetto: — Mi proponga chi vuole, del Partito che ha vinto; ma quel falso monetario, io non lo prendo nè meno per cameriere.

So bene che nei paesi corrotti i falsari e gli avvelenatori, quando aspirano a diventare Ministri, si preparano di lunga mano, comprando coll'oro male acquistato biografi compiacenti, che inventano prodigi di virtù per abbellirne perfino la culla; e poi i Partiti politici per nulla professano la teoria della *riabilitazione* a tempo e luogo. Ma è appunto in questo luogo, che apparisce l'ufficio proprio e la speciale utilità di una Corona consapevole della propria importanza! Nel far sentire, ove occorra, ai Partiti senza verecondia, la differenza tra la Monarchia e la Repubblica. O la Maestà Regia non serve

più a nulla, o deve temperare gli eccessi della vulgarità e dell' *americanismo*, che straripa e sembra lo strascico immondo e il corteggio inevitabile di tutti i progressi dell'uguaglianza sociale e della democrazia, tenendo alto il livello e il modello della vita e dell'umana dignità. Il mondo è già troppo inclinato a sacrificare il carattere all' ingegno, come notava Channing, che chiamò questa esaltazione del talento sul carattere la *maledizione del secolo*. E se la Corona non ci aiutasse a *resistere* a questa corrente limacciosa del vivere democratico, a che mantenerla? Per le riviste militari? Bello spettacolo: ma ricordatevi, che le virtù guerriere non talliscono che sul tronco delle altre virtù. La supremità guerriera di un popolo sull'altro è sempre il segno della sua morale maggioranza!

Domando io: potrebbe il Re consentire un Ministro dell' Istruzione il cui scopo, programma e governo delle scuole, fosse quello di rendere atea la nazione? ovvero di alterare il genio nazionale?

Altro quesito, che dimostra fin dove giunga il Potere del Parlamento e incominci quello della Corona.

CAPITOLO XXII.

Ipotesi nefanda. — Apoteosi della prostituta
Un ministro neroniano

Abbiamo fra i Deputati un tale, che scrisse un opuscolo sulla *Prostituta*, da questo Legislatore del Regno salutata come *profetessa dell'avvenire*. Supponiamo, che domani questo genio sbalestrato nei Consigli della Corona facesse insegnare le dottrine, sostenute da pubblicista, nelle Scuole; il Re dovrebbe sciropparselo per due o tre anni? Domani sale alla Minerva un Mirabeau da bordello, che instaura, come principii e regole di avanzamento per i suoi ufficiali, lo appagamento degli istinti belluini, delle passioni che l'uomo ha comuni con il Mandrillo. Alto rumore di scandalo levò nel 1862 un Ministro, perchè eletto aveva per Ispettrice vagabonda una

femmina sua complice in amori non platonici. Ma seguiamo l'Ipotesi Nefanda. Eccovi, che un Ministro emulo di Tiberio, non per profondità di calcoli politici, nè per mistero di silenzio, ma per le sozzure di Capri, si insedia al posto del casto e pio Guido. E ora ti promove a membro del Consiglio Superiore un suo cinedo: domani ti innalza il portiere, che abbia una formosissima sorella, al grado di Direttore Generale per l'Archeologia al posto del venerando martire dei Borboni, il Senatore Fiorelli: va in Sicilia, ozioso e vagabondo, a visitare gli Atenei e scroccarsi pranzi e brindisi, sonetti e inchini, e a Messina, appena messo il piede sulla sacra terra di Musolino e di La Farina, ti ingravida cinque Maestre elementari, andate a fargli omaggio: si innamora della moglie di un barbiere, alta e bruna e secca, e, come quel Papa, vi crea il marito della sua ganza Ispettore Generale degli Scavi, o Direttore delle Gallerie; e se il reo Ministro ha un bastardo di belle speranze nel Collegio di Montecassino, te lo fa venire domani a Roma per dargli il posto di un brav'uomo, anche se non sappia decifrare nè pure una miserabile iscrizione sulla porta di una casa innominabile di Pompei. Che

più? Per conservarsi in seggio, il mostro da me configurato sarà capace di portare il vituperio e contaminare i talami di quanti Colleghi nella Camera o nel Senato gli apriranno le porte di casa sotto l'egida della santa amicizia.

Orbene, una Camera vile e corrotta può chiudere gli occhi e il naso turarsi con le dita, per non vedere quella Sodoma e quella Gomorra, e per non sentire il puzzo di tanto bordello. Ma il Re, no!

CAPITOLO XXIII.

Verismo e verità. — Costanzo e Costantino. — Decadenza del potere regio. — Le MEMORIE del principe Alberto. — Un dilemma a Re Umberto. — Giuda e il fico. — Un uomo in confortatorio. — Silenzio.

Il mondo è degli operosi: testimone quel tipo non indegno di studio psicologico e sociale, che tutti conoscono in Costanzo, salito dall'umile grado di furiere, e con scarsa suppellettile di scienza, tenue provvisione di filosofia e di diritto pubblico interno, nessun barlume di giure sopranazionale, salito, dico, al grado di accenditore del gasse per l'illuminazione diurna e notturna della pubblica mente, su tutti i problemi di politica estera ed interna, e a tanta altezza di potere politico da generarvi, amministrativamente, Costantino, futuro prossimo Ministro

dell'I. P. Chi, fra Umberto I e Costanzo, pesa di più sulla bilancia dove realmente si librano i destini della nazione? Nè immeritamente: perchè incredibile è l'attività di quell'omino, che si vede appena coll'occhio corporeo, e del quale si può dire, come della *remora* di cui parla Don Ferrante ne' *Promessi Sposi*, che ferma le più grosse navi, quel *pesciolino*. Non isperi la Corona di evitare le grandi malleverie dell'Istoria facendosi piccola e dimenticare in mezzo a questa affaccendata e tempestosa società! Umberto vive troppo solitario: mentre gli converrebbe ascoltare tutti, dal capraio dell'Appennino al portiere dell'Università di Bologna. E ne sentirebbe delle belle! Non creda, il Principe buono, a tutto ciò che gli dànno ad intendere i papaveri alti del mondo ufficiale: è tutta una siepe di mezze verità, di menzogne di convenzione. Sotto queste parvenze si maturano germi di dissoluzione, che fa spavento. C'è una cospirazione tacita per fare della Corona un zimbello, un istrumento docile di parte. Non è calcolo machiavellico, no, mai più: è effetto di teorie incompiute, di imprevidenze, abito di noncuranza dell'avvenire. Un giorno, qualche studioso di storia, imbattendosi in questa

pagina, esclamerà forse: Ecco un uomo, maltrattato da tutte le fazioni, *perchè le ha disgustate tutte*, come disse Dario Papa, — a cui l'indipendenza dell'animo dai vincoli della disciplina partigiana e la stessa solitudine selvaggia in mezzo ad una società che si sfaceva, concessero di leggere più chiaro di molti nel libro ove stanno scritti i destini della Corona.

Si disputa molto di *Verismo* e di *Idealismo* in questi giorni. Ha da venire il giorno, che si descriveranno le pulci che si levano di dosso e schiacciano sulle unghie orlate di turchino la ciane di Camaldoli o di Mercato Vecchio, in estate, con la medesima accuratezza e perfezione di particolarità e di evidenza pittorica che la Scuola fiamminga ci rappresenta le vene delle mani degli ubriaconi delle osterie; e quel giorno, io scrittore, precipitando dalle nuvole dorate dell'*Idealismo*, mi getterò a capo fitto nella mischia dell'arte rigenerata, e senza grandi sforzi di fantasia voglio lasciarmi addietro Zola e Stecchetti, e quanti dipintori di cose reali hanno scandalizzato l' umano pecorame, col mio romanzo sociale, a cui lavoro da due anni: Il Dottor Nero, dove si trovano racconti da far impallidire Messalina e arrossire Caligola, e

starnutire a ogni pagina il *conservatore* Guerrini. Or bene: questa propensione generale dell'Arte a immergersi nella corrente vivida della realtà, anche a risico di toccare il fondo e infangarsi piedi, cosce e viso, è la manifestazione di un'altra tendenza non meno visibile, profonda, irresistibile, che trascina e trasforma il mondo politico e tutto l'organismo della vita sociale. Il mondo ha sete di verità, è *stufo* di *entelechie* e di finzioni legali, ha fame di realtà che palpiti, e più non si inchina ai vuoti fantasmi di un' epoca tramontata. Che farà la Corona in mezzo a questa intima rinnovazione del secolo? Che rappresenta? A che serve? Formidabili domande, che oggi faranno ridere i savi, sorridere i soddisfatti, ma che domani potrebbero prendere la forma dt una *miracolosa ruina*, direbbe il Machiavelli.

Il giorno che un medico Baccelli ha potuto dire impunemente a Giosuè Carducci: *Il Re mi ha pregato più volte di fare a Sbarbaro la grazia, ed io non glie la voglio fare*; e l'ottimo Principe non ha fatto ciò che nei suoi panni avrei fatto io — le prerogative della Corona d'Italia brillarono di una luce più povera del lumicino che a Sezze in Casa Mercuri vegliò il cadavere del conte Cerroni.

Questo non è *verismo* costituzionale; è quella *nuda* verità, che talenta all'Ammiraglio Pacoret Di Saint-Bon.

Io mando un grido d'allarme. Re Umberto si è persuaso che l'opera del suo grande genitore sia talmente compiuta, da potersi affidare pienamente al gioco naturale delle instituzioni rappresentative. Qui sta l'errore dei più! In Roma la Monarchia deve considerarsi come sotto una tenda, direbbe Beniamino Constant, non *per dormire, ma per combattere!*

L' Italia è sempre in rivoluzione, per un certo rispetto, ed in guerra permanente, la tente o palese, con le forze nemiche dei principii che è surta a rappresentare nella storia dell' Umanità. La Corona deve tenere in pugno vigorosamente le fila dell' inclita impresa: e se il Re legge le *Memorie* del Principe Alberto d' Inghilterra, ci troverà il modello di un Principe costituzionale che, senza usurpare sui diritti della nazione, sulle prerogative del Parlamento, senza aver l' aria di imporsi a scapito delle pubbliche libertà, può esercitare senza rumore un' intima azione efficace e benefica sull'andamento della pubblica cosa.

La decadenza dell' instituzione è visibile a tutti, e si rivela in ogni loro parte, dal

Senato al Consiglio Superiore dell' I. P. Eccovi alcuni *uomini rappresentanti*, come direbbe l' Emerson: il Medico Guido, Capo degli Educatori, al posto di un Cesare Alfieri: Augusto Pierantoni, nel Contenzioso Diplomatico, in vece di Federigo Sclopis, Giuseppe Saredo, Consigliere di Stato; al posto di Adeodato Pallieri; Settimio Costantini, Segretario dell' I. P. al posto di Fr. Brioschi; Alessandro Paternostro, Maestro dell' Università di Palermo, dove insegnò Emerico Amari; Francesco Protonotari ed Ettore Novelli, nel Consiglio Superiore, in luogo di Angelo Messedaglia e di Ruggero Bonghi; Giovanni Ferrando, capo dell' Istruzione Superiore; Domenico Farini al posto di Vincenzo Gioberti; il marchesetto D'Arcais al posto di Aurelio Bianchi-Giovini; Mario Panizza, Legislatore per la terra di Anselmo Guerrieri-Gonzaga; Cesare Orsini, Legislatore di Roma; Acton al posto di Augusto Riboty; Lovito al posto di Silvio Spaventa: dovunque il guardo poso, non vedo che Augustolo in luogo di Romolo. Sarà fato?

È gloria e dovere dell' Uomo lottare col fato. E se Umberto vuol lasciare nella Storia della sua Casa pagine degne degli avi, dovrà sentirsi rimordere come di una colpa se non

si toglie dalle spalle la cappa di piombo dell' ingloriosa mediocrità a cui lo vorrebbero condannare i consci od inconsapevoli nemici della Corona!

Si fece un merito, e con gran rumore di turiboli, ad Umberto di quell'aneddoto delle *firme* e *controfirme*, che fece rimanere come un pizzico di sale il povero Ministro Mezzanotte. Ma io vorrei che il Re, prima di *firmarli*, avesse chiesto al mio amico personale e politico che firmò il passaporto medico al suo Augusto Genitore, spiegazioni categoriche sopra un PAIO soltanto di DECRETI — i quali non nomino e non specifico — per tre ragioni: perchè non sono della scuola del *Verismo*, ma della *Verità*; perchè a quest' ora tutti li conoscono nei loro occulti e tenebrosi motivi e nella tremenda originalità della loro natura; perchè, finalmente, se Cristo avesse veduto Giuda espiare la sua colpa, appiccato ad un albero di fico, avrebbe aspettato a indicarlo agli uomini dopo l' ultimo tratto.

Sacra è per me la testa dell' uomo destinato al patibolo, che si trova nella *Cappella!*

FINE.

BIBLIOTECA · REGIONALE · CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

COLLEZIONE SOMMARUGA

elegantissimi Volumi di 200 pagine

a **LIRE UNA** il Volume

Si sono già pubblicati:

1. G. D'ANNUNZIO . . . . — **Canto Novo.** Quarta edizione.
2. Id. **Terra Vergine.** Quarta ediz.
3. G. MAZZONI . . . . . — **In Biblioteca.** Seconda ediz.
4. M. LESSONA . . . . . — **In Egitto. — La Caccia della jena.**
5. G. MAZZONI. . . . . — **Poesie** — con prefazione di G. CARDUCCI. Seconda ed.
6. R. DE ZERBI . . . . . — **Il mio Romanzo.** Terza ediz.
7. A. ADEMOLLO . . . . . — **Il Carnevale Romano nei secoli XVII e XVIII.**
8. C. LOMBROSO. . . . . — **Due Tribuni.**
9. P. LIOY. . . . . — **Altri tempi.**
10. N. DELLA MIRAGLIA. — **Le fisime di Flaviana.**
11. L. CAPUANA . . . . . — **Storia fosca.**
12. C. R. . . . . — **La nullità della vita — L'infinito.**
13. M. SERAO . . . . . — **Piccole Anime.**
14. L. STECCHETTI . . . . — **Brandelli.** — Serie I.
15. Id. Id. Serie II.
16. C. DOSSI. . . . . — **La colonia felice.**
17. Id. . . . . — **Ritratti umani.**

18. L. STECCHETTI .... — **Brandelli.** — Serie III.
19. Id. **Id.** Serie IV.
20. N. MISASI ..... — **Marito e Sacerdote.**
21. G. C. CHELLI ..... — **La colpa di Bianca.**
22. A. G. BARRILI ..... — **Garibaldi.**
23. G. MARRADI ..... — **Canzoni e Fantasie.**
24. N. MISASI ..... — **In Magna Sila.**
25. A. ADEMOLLO ..... — **Suor Maria Pulcheria.**
26. G. CAMPI ..... — **Le Ombre.**
27. O. BACAREDDA .... — **Casa Corniola.**
28. O. TOSCANI ..... — **Loreta,** con 52 schizzi.
29. LEANDRO ..... — **Gli Orecchini di Stefania.**
30. Id. ..... — **L'ultima notte.**

In corso di Stampa:

31. A. BORGOGNONI.... — **Studi contemporanei.**
32. C. DONATI ..... — **Bozzetti romani.**
33. D. CIAMPOLI ..... — **Cicuta.**
34. M. LESSONA ..... — **Le Cacce in Persia.**
35. G. SALVADORI ..... — **Poesia Garibaldina.**
36. C. RICCI ..... — **Figure e Figuri.**
37. F. MARTINI ..... — **La Marchesa.**
38. L. LODI. G. CHIARINI. — **Alla ricerca della verecondia.**

Dirigere *Vaglia* alla Casa Editrice

A. SOMMARUGA - ROMA

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ROMA

Via dell' Umiltà (*Palazzo Sciarra*)

LIRE

G. CARDUCCI .... — **Confessioni e Battaglie**. Serie I. Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine . . . . . 4 —

G. CARDUCCI .... — Serie II. Terza ediz. Id. Id. 4 —

ID. .... — Serie III. Seconda ed. pag. 400 4 —

ID. .... — **Eterno Femminino Regale** 1 25

G. CARDUCCI .... — **Ça Ira**. Sonetti Quarta ed. 1 —

ID. .... — **Conversazioni Critiche** - 400 pagine. 4 00

L. A. VASSALLO . . — **Ad un Crocifisso** . 0 50

ID. . . — **La Regina Margherita**. (Esaurito) . . . . . 2 —

L. A. VASSALLO . . — **La Contessa Paola Flaminj**. (Esaurito) . . . . . 2 —

G. ROVETTA . . . . . — **Ninnoli**. Elegantissimo volume di pagine 200. (Quarta edizione) . . . 2 50

P. SICILIANI .... — **Fra Vescovi e Cardinali**. Elegantissimo volume . . . 1 50

LIRE

N. RAZETTI . . . . . — **Ad Una Felce.** Ode con prefazione di **G. CARDUCCI** 0 50

F. FONTANA . . . . — **MonteCarlo.** (Esaur.) 3 —

U. FLERES . . . . . — **Versi** . . . . . 2 —

O. BACAREDDA . . . — **Bozzetti Sardi** . . 2 50

PAPILIUNCULUS . . — **Primi ed Ultimi Versi** 2 50

Dott. PERTICA . . . — **Cantanti** 0 50

Dott. PERTICA . . . — **Dopo morto** . . . 0 50

Dott. PERTICA . . . — **Storielle Bizantine** . . . . . 2 —

G. FALDELLA . . . . — **Roma Borghese.** Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . 3 00

A. COSTANZO . . . . — **Versi** Splendidissima edizione in cromotipografia 2 50

L. MORANDI . . . . . — **Shakespeare, Baretti e Voltaire,** pagine 300 . . . . 3 00

E. ONUFRIO . . . . . — **Albàtro.** Elegante vol. 1 50

C. PASCARELLA . . — **Er morto de Campagna** 0 50

G. A. COSTANZO . . — **Gli eroi della Soffitta** 0 75

E. PANZACCHI . . . — **Al Rezzo.** Esaurito . 2 50

O. GUERRINI . . . . — **Bibliografia per ridere** . . . . . 2 —

V. IMBRIANI . . . . — **Dio ne scampi dagli Orsenigo.** Romanzo . . . . . 3 —

A. G. BARRILI . . . — **La Sirena.** Sec. edizione 2 —

F. DE RENZIS . . . — **La Vergine di marmo.** Volume di pagine 300 . . . . 3 —

F. DE RENZIS . . . — **Conversazioni artistiche** . . . . . 3 —

M. LESSONA . . . . . — **G. Darwin.** Sec. ediz. 2 —

LIRE

G. GABARDI . . . . . — **Un dramma aristocratico.** Romanzo . . . . . 2 —

E. NENCIONI . . . . — **Medaglioni** . . . . 2 —

C. BORGHI . . . . . — **In cammino.** (Seconda edizione) . . . . . 2 —

YORICK . . . . . — **Passeggiate.** Esaurito 1 —

Sac. P. M. CURCI . . — **Conferenze** . . . . 1 —

ERRICO HEINE . . . — **Ricordi, note e rettifiche** di sua nipote la PRINCIPESSA DELLA ROCCA 2 —

C. RUSCONI . . . . . — **Memorie aneddotiche** per servire alla storia del rinnovamento italiano . . . . . 3 —

G. CHIARINI . . . . — **Ombre e figure.** Elegantissimo volume di 450 pagine . . . . . 4 —

Contessa LARA . . . — **Versi.** Elegantissimo volume di 300 pagine . . . . . 4 —

A. GEMMA . . . . . — **Luisa** . . . . . 3 —

R. BONGHI . . . . . — **Horæ Subsecivæ** 4 —

G. D'ANNUNZIO . . . — **Intermezzo di Rime.** Quinta edizione . . . . . 1 —

A. BACCELLI . . . . — **Germina** . . . . . 1 —

D. MANTOVANI . . . — **Lagune.** . . . . . 4 —

G. C. CHELLI . . . . — **L'Eredità Ferramonti.** Seconda edizione 3 00

CARMELO ERRICO — **Convolvoli.** Sec. ediz. 3 —

L. FORTIS . . . . . — **Conversazioni.** S. III 3 —

C. RUSCONI . . . . . — **Rimembranze** . . 2 —

ID. . . . . — **Visioni e Fantasie** 2 —

R. DE ZERBI . . . . — **L'Avvelenatrice** . 2 50

G. PIER. MANCINI — **Sul Tevere.** Romanzo 2 50

E. PANZACCHI . . . — **Novelle** . . . . . 2 —

D. MILELLI . . . . . — **Canzoniere** 2 50

P. SBARBARO . . . — **Medico e Ministro** 0 50

La

Domenica Letteraria

FONDATA DA

FERDINANDO MARTINI

Cooperatori:

G. CARDUCCI, E. PANZACCHI, G. CHIARINI
R. BONGHI, E. SCARFOGLIO, M. LESSONA, L. LODI,
G. RIGUTINI, N. MISASI, G. MEZZANOTTE, ecc.

Abbonamento annuo - **L. 5**

Un numero separato - *Cent. 10*

L'abbonamento annuo dà diritto al nuovo romanzo

IL PROFESSORE ROMUALDO

DI

ENRICO CASTELNUOVO

elegantissimo volume che per i non abbonati costa **LIRE TRE**

ROMA **Direzione e Amministrazione** ROMA
Via Umiltà, Palazzo Sciarra

Aggiungere **50 cent.** *per l'affrancazione del premio.*

LA

CRONACA BIZANTINA

che ha già 4 anni di vita - vita gloriosa

è il più elegante di tutti i Giornali letterari

Si pubblica due volte al mese, in gran formato di dodici pagine, con fregi, intestazioni a colore, ecc.

TIRATURA: COPIE DODICIMILA

Durante la stampa del giornale la tipografia è aperta al pubblico. Ognuno ha il diritto di verificare la tiratura. Tutte le copie del giornale escono dalla macchina con impresso sulla copertina il numero d'ordine progressivo.

VI COLLABORANO ASSIDUAMENTE

G. Carducci, O. Guerrini, G. Chiarini, G. D'Annunzio, E. Scarfoglio, G. Salvadori, C. Dossi, D. Mantovani, M. Serao, G. C. Ghelli, M. Lessona, Petrucelli della Gattina, G. Verga, L. Capuana, E. Nencioni, N. Corazzini, ECC. ECC.

Si spedisce GRATIS un numero di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina postale doppia.

Per meglio corrispondere al favore con cui fu dal pubblico accolta, superiore ad ogni aspettativa, la *Cronaca Bizantina*, offre per il primo gennaio 1884 le seguenti combinazioni di abbonamento.

I.

Cronaca Bizantina

Abbonamento annuale L. **10.**

Premio: La *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di GIOSUÈ CARDUCCI; splendido volume di 400 pagine, delle quali 300 di polemica, ASSOLUTAMENTE INEDITE, che metteranno a soqquadro il mondo letterario, e costerà pei non abbonati, come i volumi della serie prima e seconda, L. **4.**

II.

Abbonamento cumulativo annuale L. **14**.

Cronaca Bizantina

e la

Domenica Letteraria

fondata da L. Martini.

Due premi: 1° *Terza serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di Giosuè Carducci — 2° IL PROFESSORE ROMUALDO di C. Castelnuovo, elegantissimo volume che per i non abbonati costa Lire **3**.

III.

Abbonamento cumulativo annuale Lire **33**

Cronaca Bizantina

Domenica Letteraria

Capitan Fracassa

Tre premi: 1° IL PROFESSORE ROMUALDO di E. Castelnuovo — 2° CONFESSIONI E BATTAGLIE di G. Carducci — 3° CONVERSAZIONI CRITICHE di G. Carducci.

Le *Conversazioni critiche* formano uno splendido volume di 400 pagine al quale non c' è tema di errare presagendo un successo colossale come per le varie serie delle *Confessioni e Battaglie* giunte già alla quarta edizione.

Si ha per tal modo il *Capitan Fracassa* che è il più brioso, il più ben informato, il più ben accetto giornale politico della Capitale, redatto, come nessun altro può vantarsi, con fine gusto letterario, per L. 19, cioè con CINQUE LIRE di ribasso del suo prezzo ordinario che è di L. 24, e per giunta il magnifico volume di Carducci.

Mediante questa combinazione, calcolati i prezzi originari degli abbonamenti coi relativi premi, e il *dono* della *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di G. Carducci, cioè:

Abbonamento al Fracassa	L. 24
Abbonamento alla Domenica Letteraria .	» 5
Confessioni e Battaglie *(Serie Terza)* .	» 4
In tutto	L. 33

risulta evidente che,

L'abbonamento per un anno, dal 1° gennaio a tutto Dicembre 1884 alla

CRONACA BIZANTINA

non costa nulla — è interamente gratuito senza tener conto che dà diritto al premio che danno la *Letteraria* e il *Fracassa* — premi che hanno un valore di L. 7.

Dirigere le domande alla Casa *A. SOMMARUGA e C.*, ROMA - via dell'umiltà - Palazzo Sciarra — accompagnate dal relativo ammontare in Vaglia postale o Lettera raccomandata, aggiungendo Lire 1 per l'affrancazione dei Premi.

MEDICO
E
MINISTRO

Lettere di GIOVANNI LANZA
con Prefazione di PIETRO SBARBARO

Sommario:

Sul letto mortuario — Una memoria vivente del risorgimento Italiano — L'uomo dall'abito nero — Un motto beffardo di Depretis — Il matrimonio morganatico di Minghetti — Cortesia e fede di Re — Quel che disse Domenico Farini — Bombe, vaticini, calunnie e scandali — Un boemo della stampa — L'eterno fanciullo — Un febano d'Italia — Le mie manette — Il cipiglio del carabiniere e la zazzera profumata del Farini — Il giuramento d'un rettore di Università — Domenico Bomba — Corbetta e Michelini — La penna di Lanza — La gesuitica prudenza di Sella — Vincenzo Malenchini — Ciò che mi voleva dare ad intendere Depretis — La statolatria — G. Zanardelli — La stampa corrotta — Il senatore Alessandro Rossi — Mazzini, Emilio Broglio, Guizot e Luigi XV — Gli uomini simulatori — Roma — Alessadro VI e il medico probo.

Elegante opuscolo di pag. 100 - Cent. 50

Lire DUE

OP. 70